

D. P.

135

Marmo 56

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

a. II, n. 3

MUSEO CIVICO DI PADOVA

*Dopo «Marcellino pane e vino», dal 31 marzo
in contemporanea nazionale, ritorna*

Pablito Calvo



UN FILM DI
LADISLAV
VAJDA

PEPOTE



PRODUZ.
CHAMARTIN-FALCO FILM-ENC

DISTR.



Cinema EDEN :

il locale più confortevole ed elegante di Padova

PRIMAVERA 1956

Le ultime
creazioni
della moda
Le confezioni
più eleganti

MODE

PATRIZIA

PIAZZA
PEDROCCHI
ADOVA

NOVITÀ - ACCURATEZZA - DISTINZIONE

Maso

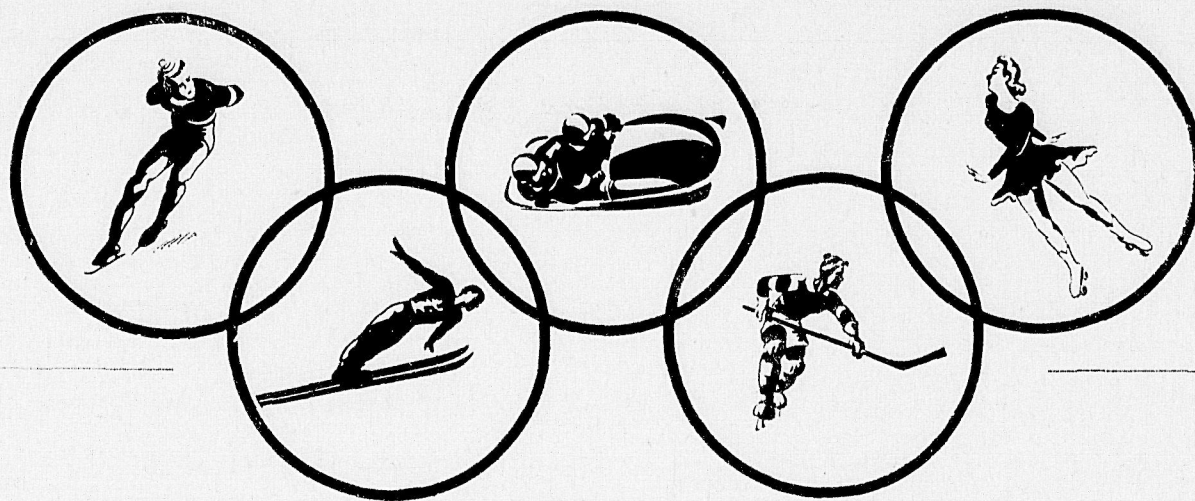
Parucchiere per Signora

PADOVA

Via E. Filiberto, 4

Tel. 20739

PREMIATA CALZOLERIA
LA MODERNISSIMA
NOVENTA A & FIGLIO
PADOVA
Via Umberto I° 30
Telefono N° 20174

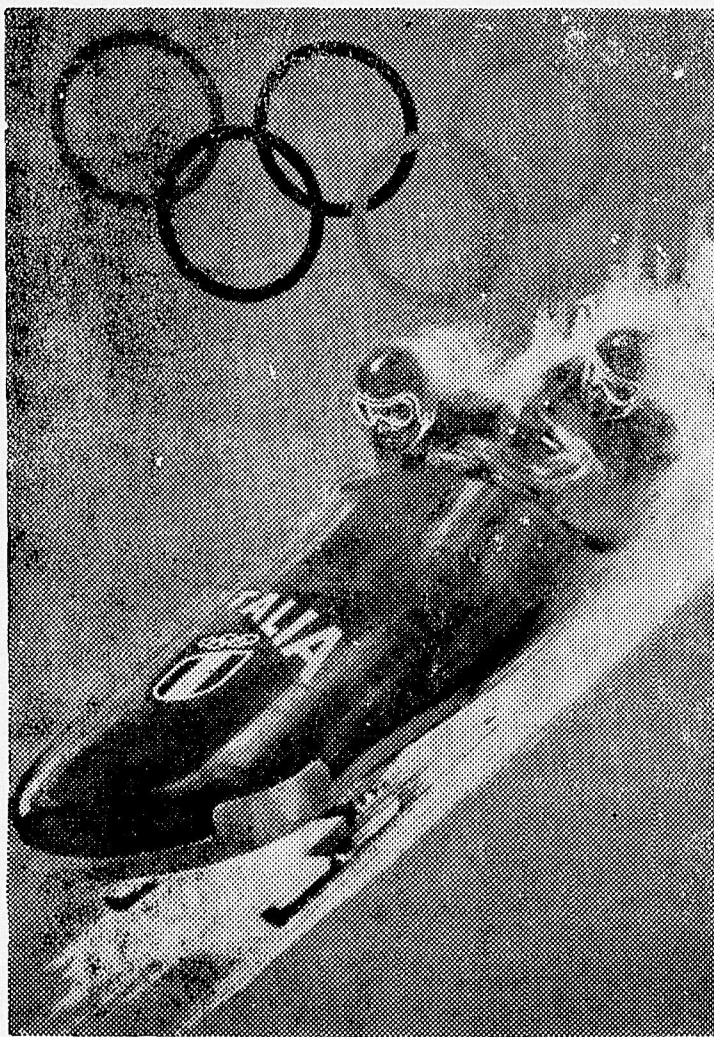


AL CINEMA EDEN

il più grande spettacolo a colori sulla neve e sul ghiaccio
interpretato da autentici campioni

VERTIGINE BIANCA

prod. Istituto Nazionale Luce - distribuzione ENIC



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

N. 1 Piazza Cavour

N. 2 Via Cesarotti, 3

N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73

SEDE

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

• SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE •

Le virtù prodigiose delle acque termali della Terra Euganea furono note nei più antichi tempi.

I Romani accorrevano ad Abano a consultare gli auguri in un tempio votivo dedicato a Gerione che sorgeva sul Mons Itronis, ora Montirone e poeti cantavano le virtù delle sue acque curative: fra gli altri Marziale e Claudiano, il quale ultimo scrisse i distici elegiaci intitolati «APONUS».

Ad ABANO ebbero i natali Valerio Flacco e Arunzio Stella e, nel medioevo, quel Pietro d'Abano, medico e astrologo che parve nel suo cervello recare il fervido fuoco del suo paese di origine ABANO TERME.

Con alterne vicende, le fortune di ABANO durarono nelle età posteriori. In questo secolo ha raggiunto un grandissimo sviluppo per attrezzatura alberghiera e modernità di impianti di cura.

Vi si contano 48 alberghi termali di ogni categoria (oltre 4.300 letti), ognuno con propria acqua termale, proprie installazioni per le cure fangoterapiche e propria direzione sanitaria.

L'attrezzatura di contorno è adeguatamente sviluppata: moderne e rapide comunicazioni con i vicini centri e con i Colli Euganei: la città di Padova vicina, assicura con le sue importanti comunicazioni ferroviarie, aeree e fluviali, il raggiungimento di Abano Terme da ogni centro internazionale.

Piscine, ritrovi, dancings, campi di tennis, Stadio delle Terme per l'ippica, il tiro a volo, il football, ecc.: tutto ciò è a disposizione dell'ospite perchè il suo soggiorno ad ABANO TERME, ritornata agli antichi splendori, sia coronato da quella cornice di attrazioni che la moderna ospitalità richiede, e che ABANO TERME può, pertanto, oggi, dare.

ABANO TERME

a 9 km. da Padova

a 47 km. da Venezia

LA PIÙ GRANDE STAZIONE FANGOTERAPICA INTERNAZIONALE

48 ALBERGHI TERMALI DI TUTTE LE CATEGORIE, TUTTI CON CURE IN CASA

SPORT - PISCINE TERMALI - NUOVO CINEMA TEATRO - CENTRO FORESTIERI

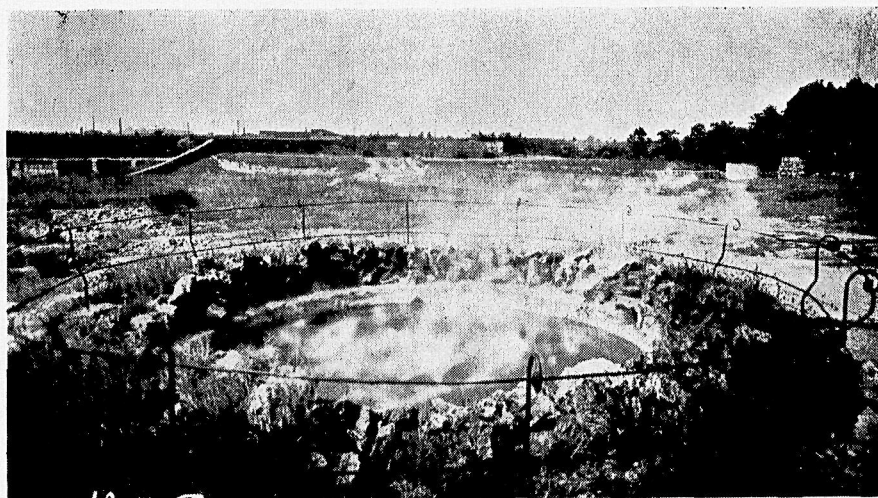
ACQUA SALSO-BROMO-JODICA IPERTERMALE - FANGOTERAPIA - BALNEOTERAPIA - IRRIGAZIONI - INALAZIONI

I FANGHI

sono la cura principale di Abano Terme. Vengono classificati fra i naturali vegeto-minerali e risultano dalla spontanea mineralizzazione della ricca e speciale flora di alghe oscillarie che vegetano nei bacini delle sorgenti ricche di sali. Le acque, classificate fra le clorurate sodico, bromo-jodurate, litiose, sono fra le più fortemente e felicemente mineralizzate e fra le più calde di quante si conoscano, raggiungendo l'altissima termalità di 87° centigr. Sono anche tra le più radioattive d'Italia.

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

POSTUMI DI REUMATISMO ACUTO O PSEUDO REUMATISMI INFETTIVI (esclusa la forma tubercolare) - ARTRITI CRONICHE PRIMARIE E SECONDARIE - FIBROSITI, MIALGIE E MIOSITI - NEURALGIE E NEURITI - URICEMIA, GOTTA - POSTUMI DI FRATTURE: DISTORSIONI, LUSSAZIONI, CONTUSIONI - POSTUMI DI FLEBITE - RELIQUATI DI AFFEZIONI GINECOLOGICHE: METRITI, PARAMETRITI, ANNESSITI (non tubercolari) - PERIVISCERITI POSTOPERATORIE - CATARRI CRONICI DELLE PRIME VIE RESPIRATORIE (non tubercolari)



Sorgente naturale ipertermale del Montirone a 87° centigradi
Quest'acqua ricca di sostanze medicamentose impregna delle stesse i fanghi per la cura Lutoterapica

Informazioni: OGNI DIREZIONE D'ALBERGO e AZIENDA DI CURA - Tel. 90.055

GALLERIA DEL TESSUTO

di ZUCCHERATO IVANO

**CONFEZIONI
CAMICERIA**

Ingresso e dettaglio

Vendite rateali fino a 20 mensilità

Via Boccalerie, 11 - PADOVA
Telefono 22.017

ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

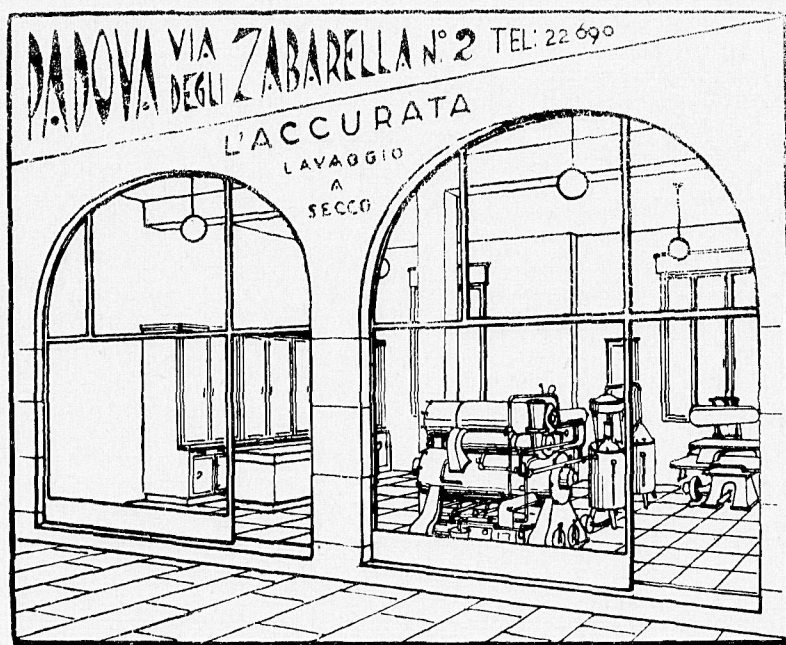
Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

PULITURA A SECCO - TINTORIA - SISTEMA AMERICANO

L' ACCURATA - VIA ZABARELLA, 2 - TEL. 22.690

L'ACCURATA



Via S. Francesco

Via degli Zabarella

PULITURA A SECCO - TINTORIA - SISTEMA AMERICANO

L' ACCURATA - VIA ZABARELLA, 2 - TEL. 22.690

Cacao - Cioccolato

Caramelle - Marmellate

Frutta candita - Sciroppi

Cesarin

S. p. A.

INDUSTRIE ALIMENTARI

Sede in Padova

Stabilimenti :

PADOVA - Viale F. Cavallotti (DOLCIUM)

MONTECCHIA DI CROSARA (Verona) - (CONSERVE VEGETALI)

ZANOTTO

Via N. Tommaseo, 70 - PADOVA - tel. 20-211

Esposizione macchine: via Venezia (Palazzo OM), tel. 22-074

Concessionario esclusivo:



BERCO

MACCHINE ED ATTREZZATURE PER OFFICINE
RETTIFICHE - CILINDRI E ALBERI A GOMITO



IMPIANTI PER CARBURANTI
A N T I N C E N D I
P U L I Z I A U R B A N A



Compressori aria per tutte
le industrie - Stazioni di
Servizio per auto - Cricchi
idraulici

RABOTTI

BANCHI PROVA PER
APPARECCHI ELETTRICI
E POMPE INIEZIONE

BOSCH

UTENSILI ELETTRICI
U N I V E R S A L I

Prof.

GUIDO STERZI

LIBERO DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ

PADOVA

MALATTIE PELLE e
INFEZIONI SESSUALI

Raggi Röntgen
Raggi ultravioletti
Galvanica
Faradica
Galvano faradica
Caustica
Alta frequenza

Via Dante 13a

Telef. 24.127

Ore 8-11 e 16-20 - festivi ore 9-11

STUDIO DENTISTICO

DOCT.

LUCIANO RIGHETTI

Via Roma 1, Canton del Gallo - PADOVA

Tel. 26.544

SPECIALISTA MALATTIE BOCCA DENTI

Raggi X - Anestesia generale - Ortodonzia
(Correzione malposizioni dentarie nei bambini)

Riceve dalle ore 15 alle 19 e per appuntamento

CONVENZIONATO INADEL

OFFICINE GRAFICHE

Stediv

PADOVA

VIA T. CAMPOSAMPIERO 29 - TEL. 20.280

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

NUOVA SERIE

ANNO II

MARZO 1956

NUMERO 3

Direttore responsabile: LUIGI GAUDENZIO

COMITATO DI REDAZIONE

Paolo Boldrin • Marcello Checchi • Luigi Montobbio • Novello Papafava dei Carraresi • Lodovico Szathvary • Cornelia M. Taboga • Ugo Trivellato

SOMMARIO

↳	CESIRA GASPAROTTO : Scultura paleoveneta : stele patavine	Pag. 3
	T. GAUTIER e i grifoni stilofori di S. Giustina	» 13
↳	NINO GALLIMBERTI : Borghi medioevali nel Padovano - III	» 14
↳	LUCIO GROSSATO : Scheda per la iconografia del Barbarigo	» 22
	FARFARELLO : Fotogrammi	» 24
↳	ETTORE BOLISANI : Il Folengo epigrammista	» 26
	Vetrinetta	» 30
↳	GIORGIO D'ESTE : Giovanni Dondi Dall'Orologio	» 32
	Canton delle busie	» 36
	L'Italia costruisce	» 37
	Mostra dei pittori padovani dell'800	» 38
	Sommario del 1955	» 42
	Notiziario "Pro Padova"	X

In copertina : *foto di F. Donà.*

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

ABBONAMENTO ANNUO L. 3500 — ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 10000 — UN FASCICOLO L. 300

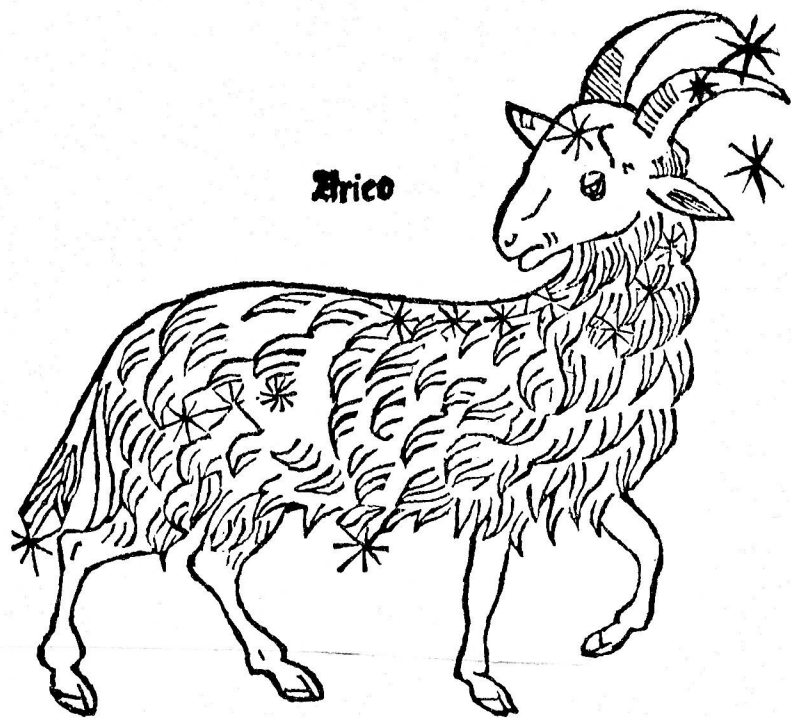
PUBBLICITÀ : A. Manzoni & C. S. p. A. filiale di Padova - Via Municipio, 1 - Tel. 24.146

Editore "PRO PADOVA,"

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95



M E S E D I M A R Z O



S E G N O D E L L ' A R I E T E

SCULTURA PALEOVENETA

STELE PATAVINE

II

(Vedi I puntata nel numero di febbraio)

2) Stele con defunti su cocchio: uomo e donna

A — Piuttosto buona è la conservazione del riquadro figurativo nella stele I del Lapidario (fig. 4). La piccola scheggiatura sull'angolo superiore destro della lastra è, infatti, limitata al margine del riquadro, sicchè le figure restano pressochè intere. Manca tuttavia l'intero volto dell'auriga, sebbene la lastra di fondo ne conservi l'impronta. Consumata, sì da essere pressochè informe, è parimenti la testa femminile: in particolare il volto.

Entro il campo rettangolare del riquadro, scavato non senza morbidity di profili, avanzano, da destra, al gran galoppo, due stalloni, aggiogati a un piccolo cocchio a due ruote. Basse e rotonde sono le sponde della biga, aperta posteriormente. La ruota, a otto raggi, resta abbastanza proporzionata alla grandezza del cocchio, il tipo del quale è comune nel mondo antico veneto, illirico e felsineo (42).

Saldamente puntate al suolo sono le zampe posteriori dei due cavalli, disposte in modo da non celarsi vicendevolmente. Le anteriori re-

stano invece sollevate: maggiormente quelle del cavallo di destra, interno, sì da rimanere del tutto visibili. Eretti sono i colli e protesi all'innanzi i musci: ancora una volta quello del cavallo di destra, interno, è più alzato e proteso del muso del compagno, sito in primo piano. E' in tal modo visibile e, nello stesso tempo, si ricava la impressione che stia facendo uno sforzo per non rimanere indietro.

Naturalmente, a causa della consunzione della pietra tenera, occhi, froge e orecchi si indovinano, più che non si vedano. Minuziosa è invece l'indicazione della corta criniera e delle bardature: a leggero rilievo queste ultime. Si può pensare, in conformità a quanto si disse a proposito delle stele Loredan, che briglie e bardatura fossero in origine ravvivate a colore. Sopra la bassa sponda laterale della biga passa, a guisa di grossa fiamma, la coda del cavallo di primo piano, del quale è da notare anche la morbida curva della linea del ventre, sebbene, complessivamente, la modellazione dei corpi e dei musci dei cavalli sia piuttosto dura. Tuttavia, nonostante la mediocre arte dello scultore, il movimento variato delle zampe dona una discreta impressione di moto.

A riempimento dello spazio vuoto, sotto le zampe anteriori, sollevate, dei cavalli è uno scu-

fig. 4 - Stele I del
Lapidario di Padova



(Gab. fot. Museo Civ. Padova)

do rotondo: evidente l'analogia di funzione con il fiore della Loredan II.

In piedi sul piccolo cocchio, di pieno profilo, è l'auriga, rivestito di un chitone, le cui grosse pieghe, oblique, sono trattenute da un cinturone, molto consumato. Il corpo, robusto, ad alto rilievo, è inclinato in avanti nell'atto di incitare i cavalli alla corsa: la mano sinistra stringe le grosse briglie, mentre la destra agita la sferza, disposta, non senza eleganza e vivacità di movimento, nel campo superiore del rilievo. Buono, nonostante la modesta esecuzione, è lo scorcio delle spalle, ripiegate come l'azione esige. Il capo era alzato nell'atto di chi guarda, lontano, innanzi a sè.

In contrapposizione alla concitata figura dell'auriga è quella calma, composta della donna, stante, di prospetto, sulla parte posteriore del

cocchio. E' rivestita di una tunica e di un manto, avvolto intorno ai fianchi, e trattenuto sull'anca dalla mano sinistra. Le grosse pieghe si dispongono obliquamente, da destra verso sinistra, per effetto della rapidità del movimento. Ai lati del capo scende, in grosse ciocche, fino alle spalle, la chioma, sulla quale *sembra* sia un breve drappo. Con la mano destra la donna si appoggia alla spalla dell'auriga. Se alquanto grossolana è la lavorazione, buona appare invece la composizione, giacchè le due figure sono bene spazeggiate, e il contrasto fra la concitazione dell'auriga e la tranquilla compostezza della donna si risolve in armoniosa unità ritmica. A dare maggiore effetto alle figure umane, il cui forte aggetto riceve particolare risalto da opportune sottosquadre d'ombra, libero, in luce, resta il campo superiore del rilievo, entro il quale solo

(Gab. fot. Museo Civ. Padova)



fig. 5 - Stele II del Lapidario di Padova

la sferza ondeggia. Questi pregi artistici denunciano l'esistenza di un archetipo d'arte superiore, al quale dovette ispirarsi l'autore della I stele del Lapidario: scultore troppo modesto per poter essere stato il creatore della sapiente, elegante composizione, che presenta evidenti analogie stilistiche con quella della Loredan I.

Diverso è il vestito dei due personaggi della I stele del Lapidario da quello dei defunti in viaggio agli Inferi delle stele di Felsina, solennemente ammantati e, le donne, con il capo coperto dallo stesso manto (43). Non conforme neppure al vestito degli uomini e delle donne paleoveneti (44) è l'abito dei due personaggi della stele in esame: esso pertanto sarà stato adottato per influssi artistici, come già si osservò per le stele Loredan. Gli aurighi veneti rivestivano infatti una corta tunica succinta, sulla quale o indossa-

vano la corazza, o gettavano la *gausapa*, cappa pesante, rigida e pelosa. Il vestito femminile consisteva del pari in una corta tunica succinta, sulla quale spesso si gettava un manto pesante, che non raggiungeva le ginocchia. Talvolta la donna portava sul capo un corto drappo, antenato del veneziano « zendado-zendà », che si può ritenere fosse proprio delle donne sposate d'alto rango. Ora è appunto un drappo di tale tipo che *probabilmente* la donna della I stele del Lapidario ha in capo: unico elemento del vestito muliebre paleoveneto ch'essa porta.

B — Nella stele II del Lapidario il riquadro figurativo, quadrato, si conserva intero. A differenza delle stele precedenti esso è scavato con rigido profilo nella lastra. Piuttosto basso è il rilievo e pertanto le figure sono state meno

esposte all'attrito del terreno: solamente i volti sono tanto consumati da essere irriconoscibili (fig. 5).

Nell'interno del riquadro avanzano, verso sinistra, due cavalli, aggiogati a un cocchio a due ruote di otto raggi, chiuso lateralmente da alte sponde rotonde. Puntate al suolo sono le zampe posteriori dei due animali, mentre l'anteriore destra è sollevata. Rigido il movimento delle zampe, tanto confusamente ammassate in un breve spazio che l'anteriore sinistra tocca le posteriori. Male riuscito del pari è lo scorcio dei musci, girati verso l'osservatore, e grossi, a guisa di due mezzi gusci di noce, sono gli occhi. Priva affatto di movimento è la grossa coda del cavallo esterno, la quale passa sotto la sponda del cocchio, in cui stanno in piedi due personaggi, semicelati dalle alte sponde della biga.

L'auriga, visto di profilo, sta rigidamente eretto, stringendo con la sinistra le briglie e alzando, con la destra, una lunga sferza, disposta rigidamente sopra il capo delle due figure umane. Dietro l'auriga, che *pare* indossi un chitone a grosse pieghe, sta, di prospetto, una donna tutta avvolta in un ampio manto, che le copre la spalla e tutto il braccio sinistro: sotto il manto *sembra* indossi una tunica a grosse pieghe, come il manto. Nonostante la consunzione della pietra tenera, si capisce che sulla chioma, scendente a grosse ciocche fino alle spalle, era posato il caratteristico corto drappo delle antiche spose venete. Affatto vicine fra loro sono queste due figure umane, tanto che il lato destro della donna resta del tutto coperto dal corpo dell'auriga. Sopra il capo della donna è un disco, decorato da cerchi concentrici a rilievo. La ristrettezza dello spazio ha obbligato lo scultore a disporlo, con prospettiva infantile, di taglio; ma anche così è contenuto a fatica nell'angolo superiore destro del riquadro. Assai rozza la lavorazione di questo rilievo, sebbene sia evidente una certa diligenza nella resa, a incisione, delle bardature.

Duro è il modellato dei corpi, umani e animali, sproporzionati, anzi deformi, costretti, così come sono, in uno spazio troppo ristretto. Rigidi si presentano i movimenti: si tratta veramente più di un povero lavoro di scalpellino che di un'opera di scultura vera e propria. Tuttavia le posizioni di prospetto della donna e di profilo dell'uomo testimoniano una lontana dipendenza dalla stele I o dal suo archetipo.

Quanti scrissero sulle stele del Lapidario (cfr. nota 5) vedono raffigurato nel rilievo il viaggio della defunta agli Inferi: tema assai comune nel mondo funerario italico-felsineo. Tuttavia si possono riscontrare differenze non trascurabili fra i rilievi del Lapidario e le stele di Felsina; né, d'altra parte, identiche sono fra loro le due scene nei rilievi patavini, né tutte le differenze si possono spiegare con il diverso valore artistico delle due opere; ma si avverte di essere, per lo meno, di fronte a due interpretazioni diverse di un medesimo soggetto.

Nonostante la ruota sia in ambedue a otto raggi (45), diverso è, innanzi a tutto, il tipo del cocchio: leggera biga da corsa il primo (46); veicolo robusto, più adatto al lungo viaggio agli Inferi, il secondo (47). Differente è del pari il costume delle due donne: con il manto avvolto, ellenicamente, intorno ai fianchi la prima, mentre la seconda è solennemente ammantata, similmente alle defunte italico-felsinee, le quali, tuttavia, sono sempre sedute sul cocchio e non stanti (48). Alati sono per lo più i cavalli dei cocchi funerari italico-felsinei (fig. 8), guidati da demoni contraddistinti pur essi o da ali o da una statura maggiore al normale (49). Nelle stele del Lapidario non si nota invece alcun carattere extraumano, chè, se si potrebbero pensare sostituite le ali dall'accentuazione stessa della corsa (50), nulla affatto di demoniaco si può notare nell'auriga, nel quale anzi, per lo meno nella stele I del Lapidario, spiccato è il carattere realistico umano. Un vero attributo funerario si trova invece nella ste-

le II del Lapidario: il disco a cerchi concentrici posto al di sopra del capo della donna, il quale non può essere un copricapo, essendo di già coperta la chioma dal veneto « zendà », ma neppure può avere il valore di un'aureola, sul tipo di quella che cinge il capo del demone psicopompo della stele felsinea n. 164 (51), giacchè qui si tratta di persona condotta sul cocchio dall'auriga, e non già di un genio funerario accompagnatore. Sarà un simbolo astrale, sul tipo della falce lunare che contraddistingue il defunto nella vetusta pietra Zannoni di Bologna (52)? Tuttavia si dovrà osservare che, se bene si addice a un defunto il segno della luna calante, inadatto appare il pieno disco sia esso lunare o solare: inammissibile anzi quest'ultimo. Sono pertanto indotta a ritenere che con questo disco si sia voluto raffigurare l'ombrello, che, vero attributo funerario, ripara il capo delle defunte di Felsina in viaggio agli Inferi (53). L'imperizia del povero scalpellino, autore della II stele del Lapidario, non gli ha consentito di rappresentarlo meglio di così. In questa stele, pertanto, è indubbiamente raffigurato il viaggio della defunta agli Inferi secondo uno schema non molto lontano da quello in uso nel mondo funerario italico-felsineo.

Diversa invece ritengo debba essere l'interpretazione della stele I del Lapidario e ciò per la maggiore accentuazione del carattere umano dei due personaggi e per lo spiccato realismo dei cavalli in corsa. Inoltre lo schema compositivo di questo rilievo, fondato sulla contrapposizione fra la concitazione dell'auriga, di profilo, e la calma compostezza della donna, di prospetto non trova riscontro nelle raffigurazioni italico-felsinee del viaggio agli Inferi; bensì esso ricorda da vicino due vasi midiaci con scena di ratto nuziale.

Il primo d'essi è l'anfora di Arezzo, nella quale Midia raffigura Pelope, che, in piedi su un cocchio, rapisce Ippodamia, la sposa conquistata (54). Al suo fianco di prospetto, sta la fanciulla in calmo atteggiamento: alza la destra, co-

me a salutare, mentre con la sinistra trattiene sul fianco la veste. Sul capo le posa il leggero velo di sposa. Nell'altro vaso, un'idria del Museo Britannico (55), Midia dipinge, in alto, i Dioscuri, che rapiscono le Leucippidi. Ancora una volta uno dei due sposi-rapitori è raffigurato quale auriga incitante i cavalli al galoppo, mentre la fanciulla rapita è stante, di prospetto, in composto atteggiamento di serenità, preoccupata solo di trattenere sul capo il velo di sposa. Del pari in una pelike nuziale italiota del Museo Nazionale di Napoli (56), sulla spalla del vaso, sopra il talamo, è dipinto il cocchio di Ippodamia e Pelope, secondo lo schema midiacco, per cui è lecito arguire che il mito avesse assunto valore di simbolo nuziale (57). D'altra parte, in una serie di metope, frammentarie, di un monumento funerario di Taranto (58) sono rappresentati episodi del mitico ratto delle Leucippidi, evidentemente, in questo caso, come simbolo del viaggio all'aldilà. La analogia di schema raffigurativo fra il primo rilievo del Lapidario e le scene di ratto nuziale nei vasi su ricordati è indubbia; ma quale sarà stato il soggetto della stele? La defunta rapita agli Inferi, come le Leucippidi dai Dioscuri? O la raffigurazione stessa della nozze? La cerimonia nuziale sotto forma di ratto ben si addirebbe a un popolo di allevatori di cavalli da corsa, qual era appunto il Veneto (59). A quest'ultima ipotesi m'induce del pari l'assenza di qualsiasi attributo o differenza di statura atti a distinguere una diversa natura dei due personaggi. Perchè, appunto, qualsiasi possa essere l'interpretazione della scena, è indubbio che di uguale natura sono i due personaggi sul cocchio: o ambedue esseri umani (scena nuziale); o ambedue defunti eroicizzati (viaggio degli Inferi). In entrambi i casi la I stele del Lapidario rappresenta la coppia coniugale: il tipo del cocchio, vera biga da corsa; la raffigurazione realistica dell'auriga, afferrato dalla passione della velocità; l'atto soavemente femminile della donna di appoggiarsi alla spalla del compa-

fig. 6 - Stele patavine
del Maffeiano di Verona



(Foto Soprintendenza
Antichità - Padova)

gno, mi fanno tuttavia propendere per la raffigurazione nuziale, sotto forma di ratto.

3) Stele con defunti su cocchio: guerrieri

Buono lo stato di conservazione della stele di Verona, giacchè la durezza della pietra (trachite) e il rilievo assai basso hanno resistito alle ingiurie del tempo. Completo è il riquadro, segnato a incisione sulla lastra (fig. 6). In esso avanzano, verso sinistra, al galoppo due cavalli, aggiogati a un leggero cocchio a due ruote di otto raggi, aperto alle due estremità e con sponde laterali bassissime e ricurve: vero carro da guerra del c.d. tipo celtico (*essedum*), che appare essere stato usato anche nel mondo veneto-illirico (60).

Saldamente puntate al suolo sono le zampe posteriori dei due cavalli, impennati, per cui quelle anteriori restano assai sollevate e ripiegate.

Troppo grandi sono i cavalli per l'angusto spazio che li contiene: ne consegue che le zampe sono ammassate fra loro confusamente. Né minore è la deformazione dei corpi. I colli sono alzati con i musci protesi innanzi: l'uno sovrapposto all'altro. La pressione del morso, tirato, fa schiudere leggermente le labbra, mentre i piccoli orecchi si drizzano, con vivace realismo, a esprimere l'improvviso spavento, da cui sono presi i cavalli, impennati. Brutti invece gli occhi, troppo sporgenti. Il rilievo piuttosto piatto rende più duro il modellato dei corpi. A incisione, minuziosamente, sono rese le briglie e le bardature.

Nella parte anteriore del cocchio è seduto l'auriga, la cui gamba sinistra nasconde la coda dei cavalli. Stringe con ambedue le mani le briglie e si piega innanzi, nell'atto di frenare i cavalli, impennati. Nello sforzo le labbra, realisticamente, si schiudono leggermente. Dietro a lui,

più nell'interno del cocchio, sta in piedi un guerriero, che alza la destra armata di una corta, grossa lancia. Con la sinistra, abbassata, imbraccia uno scudo rettangolare, stonato agli angoli, del tipo di quello visto nella stele Loredan I: sul diritto è raffigurato, a rilievo, un fulmine a tre punte. Sembra che dietro lo scudo penda un drappo: forse una clamide avvolta al braccio? il Maffei (cfr. nota 6) dà per ignudi i due uomini, ma sembrano piuttosto difficile poterlo affermare, data la lavorazione grossolana, la pietra ruvida e dura, nonché il poco che si vede dei due corpi: lo scudo cela il guerriero fino a poco sotto la spalla e anche l'auriga resta parzialmente nascosto dalla sponda del cocchio. Le due figure umane sono rese assai grossolanamente: specie brutto è l'occhio, sporgente a guisa di mezzo guscio di noce. Inoltre l'angustia dello spazio costringe e serra le figure, sicché il guerriero sembra stare sopra l'auriga. Eppure, nonostante la notevole rozzezza del modellato, il rilievo dona un vivace senso moto. E' evidente la volontà dello scultore di far « sentire » la presenza improvvisa di un nemico, che si para innanzi ai cavalli e li spaventa. Contro questo repentino pericolo auriga e guerriero

agiscono di conserva: il primo trattenendo con mano sicura i cavalli spaventati; il guerriero lanciando la lancia contro il nemico. La drammatica scena di combattimento a carattere realistico esclude ogni significato funerario del rilievo, che, evidentemente si ispira a un episodio reale della vita del defunto, il quale possiamo affermare essere stato un capo, essendo loro proprio il combattere sul carro (60 bis).

Assai interessante pertanto, anche sotto il rispetto antiquario, la stele di Verona. Intorno al quadro corre un'iscrizione in paleo-veneto, e sotto esso è incisa una specie di pelta rovesciata: a decorazione e riempimento insieme.

L'uso dell'antica pietra dura euganea è eccezionale nell'antico mondo funerario patavino: perfino l'arcaica stele di Camin è in pietra berica, tenera. E' da pensare che la stele di Verona, della quale si sa soltanto, come si disse, che fu comperata a Padova sia originaria della zona patavina dei Colli Euganei (61), comprendente la regione della cave di trachite di Monte Pendice, fatto che appunto spiegherebbe l'uso di tale pietra. La rozzezza di lavorazione resta in armonia con questa ipotesi.

NOTE

(42) H. NACHOLD, *Der Rennwagen bei den Italichern u. hiren nachbarn*, Lipsia, 1909, pagg. 18-20: nel tipo « nord-italico-retico » raggruppa con i cocchi delle situle Benvenuti, Arnoaldi e di Watsch (GHIRARDINI, *La situla italica*, cit., in « Mon. Antichi Linnei » II (1892), pagg. 175, 173, 189; X (1901) pagg. 8, 71, 133, 152) e di alcune stele felsinee (nn. 168-69), il cocchio della stele I del Lapidario (pag. 20, n. 12). Della II del Lapidario non fa parola. Il tipo di cocchio appare imparentato (o derivato?) da quello ionico-italico, che ha il più bell'esempio nel cocchio trovato a Monteleone di Spoleto (nel 1902) e conservato al Museo Metropolitan di Nuova York (DUCATI, A. E., cit., pag. 278, tav. XIV, fig. 289; GIGLIOLI, *Arte etrusca*, cit., tav. 88, 1). Sul cocchio, nel mondo greco italiano (*currus*, ἀρμα, δίφρος): SAGLIO, in « *Dictionn. antiquités* di Daremberg-Saglio Q, I, 2 col., 1633 e segg. (s. v.

currus) K. SCHNEIDER, in « *R. Encicl. v. Pauly-Wissowa* », VII, col. 2369 e segg.

(43) Qualche esempio: DUCATI, *Pietre felsinee*, cit., tav. II b (stela n. 164); tav. V (stela n. 169); fig. 52 (stela n. 12 diritto).

(44) Ricca documentazione del costume paleoveneto — virile e femminile — offrono le situle atestine della Certosa (nota 11) e Benvenuti (note 40, 42), nonché le laminette e i bronzetti votivi della stipe atestina Baratella (GHIRARDINI, in « *Not. Scavi* » 1888, tavv. VII-VIII; CALLEGARI, *Il Museo atestino*, cit., pag. 54, 2-3).

(45) E' il tipo di ruota in uso nelle stele felsinee con viaggio agli Inferi (DUCATI, *Pietre felsinee*, cit., pag. 253, fig. 53).

4) Stele con scena di offerta rituale

Nella stele da Camin (fig. 7), che appare essere stata trovata in due pezzi, ricomposti con sufficiente precisione, manca l'intero angolo inferiore destro del riquadro, quadrato, indicato a incisione nella lastra, entro il quale sono, stanti, di profilo, due personaggi, che si fronteggiano. A sinistra è una donna, vestita di una tunica succinta, che arriva a mezzo polpaccio, sulla quale, alla moda paleoveneta, è gettato un manto pesante, che dal capo scende fino quasi al ginocchio. Il lembo sinistro si spinge innanzi a guisa di mezza coda di rondine. I piedi sembrano nudi, ma, forse, a colore erano espressi i caratteristici alti calzari paleoveneti (cfr. nota 44). Con la destra la donna offre all'uomo un grosso uccello, identificabile, in base al becco, per un'anitra, uccello proprio delle regioni paludose. Nella sinistra, abbassata, stringe due bastoncini terminanti a bottoncino: forse due fusi? Anche l'uomo veste una tunica succinta, corta al ginocchio, sulla quale è gettato un manto simile a quello femminile, ma in capo porta il largo cappellone paleoveneto, ben noto dalle situle atestine (62). Anche in questo caso nudi sembrano, oggi, i piedi. L'uomo stende la destra a ricevere l'offerta della donna, mentre

con la sinistra impugna un lungo bastone terminante a palla: certo insegna o sacerdotale o di comando. Vedremo pertanto in lui o il sacerdote o il capo di un *pagus* paleoveneto.

Mostruosi sono i volti: obliqui gli occhi, e quasi del tutto mancante il mento. Naso e fronte formano una linea sfuggente verso l'alto, nello uomo, mentre, nella donna, il profilo è a becco d'uccello. Sproporzionatamente piccole sono le braccia e rudimentali le mani. Tutto parla di arte ingenuamente primitiva, in conformità del resto alla tecnica arcaica della lavorazione a incisione. Arcaico è parimenti il motivo decorativo a « denti di lupo » (63), inciso sotto il riquadro. E' da ritenere che « denti di lupo » e figure fossero ravvivati a colori vivaci, secondo il gusto dei popoli primitivi.

Minima è la differenza di statura fra i due personaggi e più che altro dovuto al cappellone dell'uomo; manca del pari qualsiasi attributo atto a differenziarne la natura: umana o divina o eroica (defunti eroicizzati). Ciò rende perplessi a interpretare il soggetto come un'offerta funeraria: scena non rara nelle stele felsinee, di tipo piuttosto arcaico (64). A Felsina i due personaggi vestono infatti in guisa simile a quelli di Camin, eccettuato il cappellone, proprio dei Veneti an-

(46) In due stele felsinee con corsa dei cocchi, il veicolo è appunto la biga da corsa. Nella stele patavina tuttavia il tipo di cocchio non muta, solo è leggero (DUCATI, *Pietre felsinee*, cit. figg. 30 e 84; stele nn. 169 retro e 138).

(47) Il veicolo ad alte sponde è assai simile a quello usato dai defunti di Felsina per il lungo viaggio agli Inferi (DUCATI, *Pietre felsinee*, cit., pag. 151-54).

(48) Oltre gli esempi adottati a nota 43: stele della Certosa (fig. 8; nota 33); stele n. 42 diritto (DUCATI, *Pietre felsinee*, cit., fig. 79).

(49) Si vedano le stele citate alle note 43, 45, 47, 48. L'uso è comune anche nel mondo etrusco-italico. A esempio: il trasporto della defunta in una lastra fittile da Cerveteri al

Louvre (DUCATI, A. E., cit., pag. 229, tav. 81, 231; GIGLIOLI, *Arte etrusca*, cit., tav. 108, 2) e il viaggio agli Inferi nella tomba dipinta dei Velii ai Setti Camini (DUCATI, A. E., cit., pag. 412, tav. 183, 436).

(50) DUCATI, *Pietre felsinee*, cit., pag. 243 e tav. Il b (stele nn. 77, 164): il demone precede, correndo, i cavalli che tiene per il morso.

(51) Stele n. 164 (cfr. nota 50): un cerchio semplice cinge il capo del demone.

(52) DUCATI, *Pietre felsinee*, cit., pag. 235, fig. 46; GIGLIOLI, *Arte etrusca*, cit., tav. 72, 2.

(53) DUCATI, *Pietre felsinee*, cit., pag. 248. Fra i molti due begli esempi: Stele nn. 164, 169 (tavv. Il b, V).

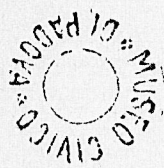
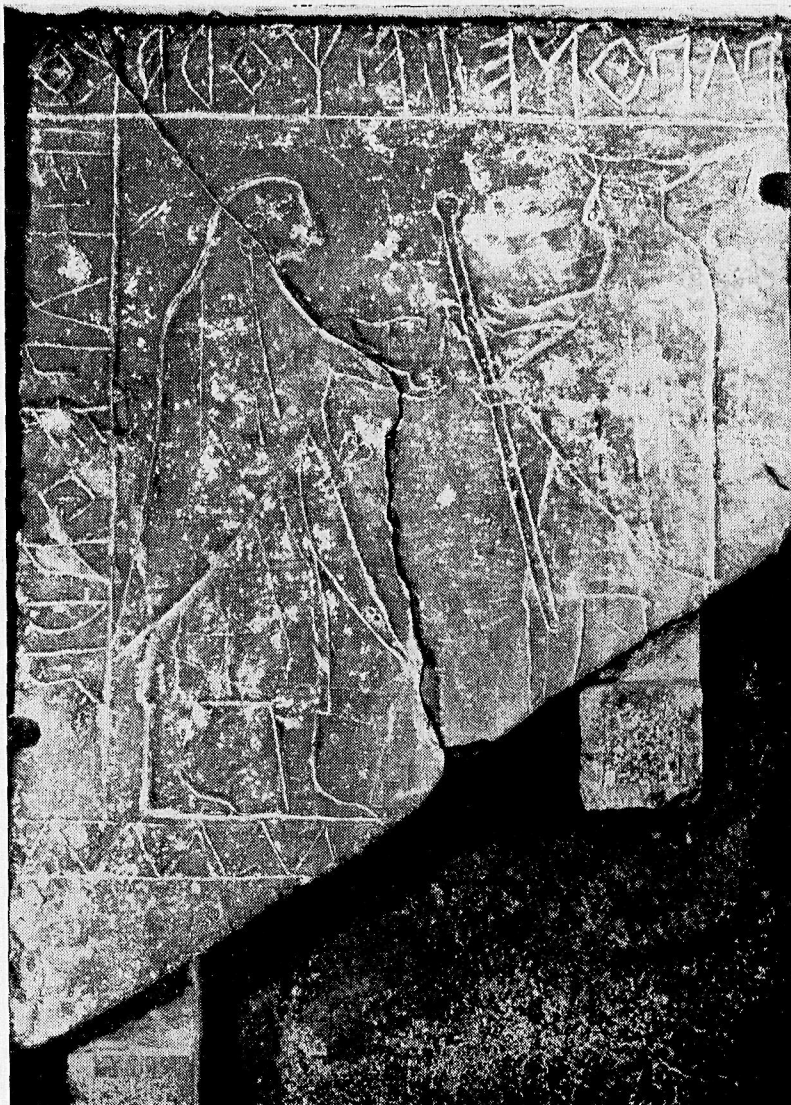


fig. 7 - Stele da Camin



dal Lapidario di Padova

(Gab. fot. del Museo Civico)

tichi. Tuttavia nelle stele felsinee il defunto, eroicizzato, è seduto, il che serve a distinguerlo dalla « sposa fedele », che gli offre un grosso po-

mo, forse il simbolico melograno. Che l'anatra palustre fosse nel mondo funerario paleoveneto la caratteristica offerta funeraria lo testimonia un

(54) A. FURTAENGLER-K. REICHOLD, *Griechische Vasenmalerei*, Monaco (ed. Bruckmann) 1904-1932, pagg. 32-33, tav. 67; E. PFUHL, *Malerei u. Zeichnung der Griechen*, Monaco (ed. Bruckmann), 1923, III, parr. 553, 634, tav. 233, fig. 583.

(55) FURTAENGLER-REICHOLD, *Griech. Vasen.*, cit., I, pag. 38, tavv. 8-9; PFUHL, *Malerei*, cit., III, pagg. 397-98, fig. 289; G. NICOLE, *Meidias et le style fleuri dans la ceramique attique*, Genève, 1908, tav. II, pagg. 55-63. Una scena di ratto nuziale con composizione analoga si trova del pari nel rilievo attico « Echeloo rapisce Basile » del Museo Naz. di Atene (CHARBONNEAUX, *Sculpt. grecque class.*, cit., II, tav. 92).

(56) G. BENDINELLI, *Antichi vasi pugliesi con scene nuziali*, in « Ausonia », IX (1919), pag. 188, fig. 2: è la pelike n. 82306 (2117) del Museo Naz. di Napoli.

(57) Il mito di Pelope e Ippodamia appare diffuso nel mondo italiota-italico, sebbene si dia la preferenza alla raffigurazione della gara fra Pelope ed Oinomaos: G. CULTRERA, *Di un vaso con il mito di Pelope e della ceramica italiota dipinta*, in « Ausonia » VII (1912), pag. 116 e segg. A pag. 141 si ricordano raffigurazioni del ratto di Ippodamia sia in un rilievo « tipo Campana » sia in alcune urnette etrusche.

(58) BERNABÒ-BREA, *Rilievi*, cit., cap. XIII. Il frammento Ramellini del Museo di Taranto (n. 166) e uno dell'Istituto Archeol. di Tubinga conservano i due cavalli al galoppo e

cinturone bronzeo del Museo Naz. Atestino, nel quale è raffigurata, a incisione, una donna che porge un'offerta a un defunto eroicizzato, posato su un'ara sotto l'aspetto di uccello dalla testa umana, coperta dal cappellone veneto (65): l'offerta consiste appunto in un'anatra palustre. Ma questo cinturone testimonia del pari che anche presso i paleoveneti esisteva il costume di differenziare nettamente il vivente dal defunto eroicizzato. Nella stele da Camin, invece, in nul-

la differiscono fra loro i due personaggi, che saranno pertanto da considerare o ambedue viventi o ambedue defunti eroicizzati. Nel primo caso sarà raffigurata una cerimonia sacra, forse in rapporto alle nozze; nel secondo sarà da pensare che la stele indichi la tomba della coppia coniugale: la sposa fedele, defunta, offre l'offerta-omaggio allo sposo, defunto pur lui.

CESIRA GASPAROTTO

(continua)



il loro attacco al cocchio, che tuttavia è mancante insieme agli occupanti: non è dato pertanto di ricostruire esattamente la scena raffigurata.

(59) GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 46 (quivi le fonti e la precedente bibliografia).

(60) NACHOLD,, *Der Rennwagen*, cit., pag. 50, n. 29: l'Autore nota del pari la presenza di un *essedum* nella situla di Watsch al Museo di Lubiana (DUCATI, *A. Cl.*, cit. fig. 447: bella riproduzione) Sul carro da guerra, *essedum*, compreso, si vedano: G. LAFAYE, in « *Dictionn. antiquités di Daremberg-Saglio* », II, 1, col. 815 (v. s. *essedu*); H. BLUMMER, in « *Denkmaeler Klass. Altertums di Baumeister* », s. v. *Wagen*; L. FRIAEDLANDER, *Darstellungen aus Sittengeschichte Roms*, 1922 (X ed.).

(60 bis) Per il mondo etrusco-italico rendono testimonianza dell'uso assai antico che i capi (*lucumoni*) combattessero su cocchio, alcuni esemplari trovati nelle tombe, fra i quali l'esempio migliore, per l'ottima conservazione, è il già ricordato carro di Monteleone di Spoleto, databile al prin-

cipio del VI sec. a. Cr. e di arte ionico-focese (cfr. nota 42). O alla fine del VI secolo a. Cr. o all'inizio del V si data la situla Benvenuti, nella quale il condottiero vittorioso è in cocchio (cfr. nota 40).

(61) GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 139.

(62) Esempi nelle due fascie mediane della situla della Certosa (cfr. nota 11) e nella fascia superiore della Benvenuti di Este (cfr. nota 40).

(63) Appaiano, per restare nel mondo paleoveneto, fascie decorative di « denti di lupo » in un arcaico vaso della stipe votiva aponense (Montegrotto), databile al VII sec. a. Cr. e in uno dei più antichi cavallini bronzei della stessa stipe, non posteriore al VI sec. a. Cr. (C. GASPAROTTO, *L'euganeo dio Apono e le sue salutari acque*, ed. « Abano Terme », giugno, 1954, pagg. 22-23, figg. 8, 10, 12.

(64) DUCATI, *Pietre felsinee*, cit., pag. 279 e segg.

(65) C. GASPAROTTO, *Cenni sull'antica religione veneta*, in « Riv. Il Santo », Padova, I, fasc. dicembre 1928, fig. 7.



T. Gautier e i grifoni stilofori di S. Giustina

« Si l'église est plate et sans caractère, (sic!) on n'en peut dire autant des deux monstres gigantesques qui la gardent, couchées sur son escalier comme des dogues fidèles. Jamais Chimère japonaise n'eut un aspect plus effrayant et plus terrible que ces animaux fantastiques, espèces de griffons hideux, à la croupe de lion, aux ailes d'aigle, à la tête stupide et féroce, terminée par un bec mousse percé d'obliques narines comme celui de la tortue. Ces bêtes monstrueuses tiennent serré contre leur poitrine, entre leurs pattes griffues, un guerrier à cheval, caparaçonné d'une armure du moyen âge, qu'elles écrasent avec une pression lente, tout en regardant vaguement quelque part, comme la vache dont parle Victor Hugo, et sans s'inquiéter autrement des efforts convulsifs du myrmidon ainsi broyé.

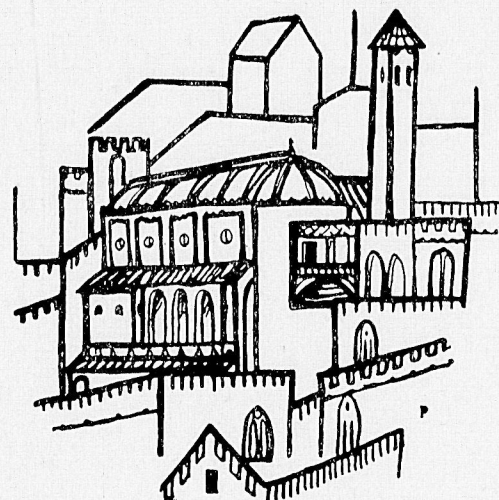
Que signifie ce chevalier pris avec sa monture dans les serres inéluctables de ces monstres

acroupis? Quel mythe et caché sous cette sombre fantaisie sculpturale? Ces groupes illustrent-ils quelque légende ou sont-ils tout simplement de sinistres hiéroglyphes de la fatalité? C'est ce que nous n'avons pas pu deviner, et c'est ce que personne n'a su ou n'a voulu nous dire. L'autre jour, en feuilletant l'album que le prince Soltykoff a rapporté de l'Inde, nous avons trouvé dans les propylées d'une pagode hindoue des monstres identiques, étouffant aussi un homme armé contre leur poitrail.

Quel que soit le sens de ces groupes effrayants, on y devine confusément de vagues souvenirs d'antagonismes cosmogoniques et de luttes entre les deux principes du bien et du mal: c'est Arimane vainqueur d'Oromaze, ou Shiva terrassant Wishnou ».

Da « Voyage en Italie »

Borghi medioevali nel padovano



III

(Vedi puntate precedenti nei numeri di gennaio e febbraio)

La Brenta era difesa da altri forti castelli a Carmignano, Fontaniva, Vigodarzere. Quest'ultimo, antico vico romano, è ricordato sin dal sec. XII come castello munitissimo, e dal suo nome si fregiò la famiglia Cittadella. Busiago sul Brenta nel 1130 aveva un girone di mura con porte. Noventa Padovana, nominata nel 918, apparteneva ai canonici del Duomo e funzionava da scalo fluviale prima che vi fosse scavato il Piovego nel 1209. Di qui le merci ricaricate su carri venivano trasportate in città. Per difendere tale base di traffico fluviale, si era costruito un munitissimo castello dei Dalesmani, poi atterrato da Ezzelino, e il castello di Roncajette.

Brenta dell'Abbà o castello di Brenta fu fortezza dei monaci di S. Giustina per difendere il possesso della loro bonifica di Calcinare e Correzzola. Castelli e Castellari erano Cartura, Tribano, Bovolenta, Borgoforte, Casalserugo, Agna, la qual ultima modifica nel medicevo il nome romano di Annia. Legnaro del Vescovo e Legnaro dell'Abbate furono anch'essi difesi da castello.

Tutti questi borghi che poterono avere in quei tempi florida esistenza, oggi, per quanto possano essere abitati più che allora, sono, relativamente all'economia e al traffico moderno, dei modesti borghi agricoli. Piove e Conselve hanno mantenuto la loro importanza, aumentandola anzi notevolmente come centri di rac-

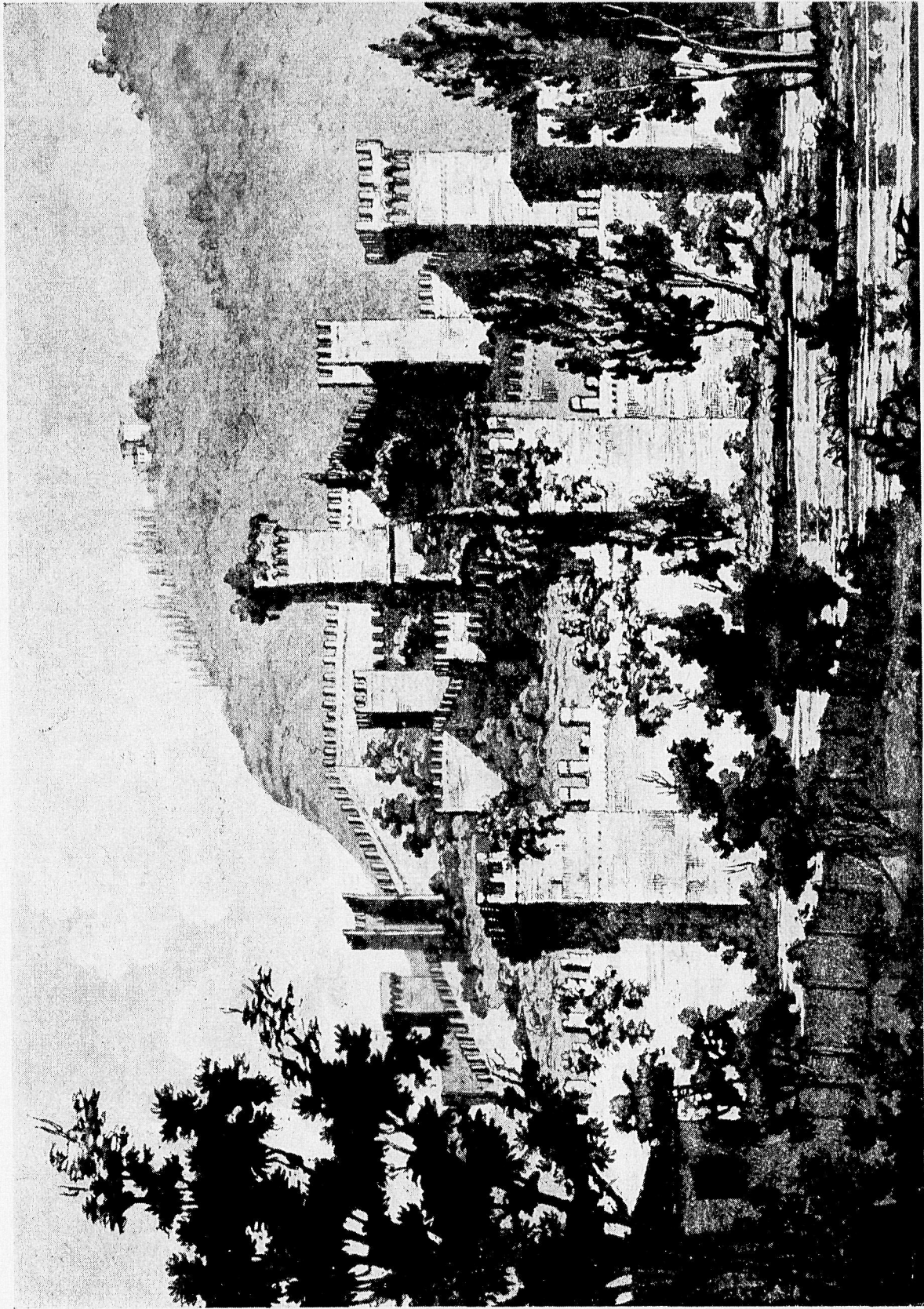
colta di zone agricole importanti del basso padovano, che i lavori di bonifica di questi ultimi anni hanno favorito nel loro sviluppo.

Abano, che delle terme sanificatrici delle falde Euganee era parte secondaria, si fece col tempo il maggior nucleo di fonti e di alberghi, e sta acquistando oggidì per fenomeni urbanistici tutti moderni una valorizzazione termale di primo ordine, come stazione preferita da italiani e stranieri.

Ma dei borghi padovani, che di potenza e di gloria furono carichi nei secoli, non si è accennato che di sfuggita. Essi sono i migliori, i più attivi, i più rigogliosi, quelli che dall'epoca preromana, e dall'epoca romana, o dai primi secoli del cristianesimo mantennero salda la loro posizione dominante, di felice impostazione geografica; mantennero la loro topografia medioevale con tutto il carattere dei sobborghi cittadini: manifestazioni minori di arte e di edilizia interessantissime sotto molti aspetti.

E prima di tutto *Este*. Abbiamo visto *Ateste* Euganea, veneta e romana. La pianta topografica della colonia romana deve certamente avere impresso alla cittadina una regolarizzazione urbanistica, per quanto imperfetta, ma sempre ispirata ai concetti chiari del reticolato.

Dopo il periodo romano *Este*, il cui distretto era esteso a quello odierno di *Este*, *Monselice*, *Montagnana*, decadde, fatta cumulo di rovine da parte degli invasori. Tracce di incendi tra gli avanzi rimastici e l'allagamento dell'Adige nel 589 confermano la distruzione e l'abbandono. Gli abitanti di *Ateste* si rifu-



Este - Il Castello

giarono sulle alture degli Euganei e specie sul colle di Monselice, che in questo periodo di grande oscurità per gli storici, si arricchisce delle forze vitali atestine e diventa contea forte, temuta rocca sulla cima del colle trachitico. Nel secolo XI fatti nuovi dovevano portare grandezza e gloria alla vetusta città. Uno dei rami della famiglia marchionale obertenga, di cui il Muratori ricostruì la genealogia, venne a stabilirsi ad Ateste, pare con Azzo II in sulla fine del sec. XI. Il figlio suo Folco I ospitò in Este il vescovo Sinibaldo, il benemerito ricostruttore di S. Sofia in Padova, quando egli fu espulso dalla sede vescovile dallo scismatico Pietro. Quivi la famiglia Estense pose piede fermo con uomini risolti alla conquista: ebbe vicariati e podesterie in Padova, Ferrara, Verona e nella marca trevigiana; aumentò il dominio con feudi in Piemonte, Lombardia ed Emilia e in Toscana. Nel 1208 si impadronì di Ferrara, trasportando quivi la sua dimora. La traslazione a Ferrara della residenza marchionale, mentre portò maggiore incremento a Ferrara, lasciò Este in balia delle voglie dei Padovani, che si disputarono in più lotte la cittadina. Finchè Obizzo II stanco delle molestie di Padova, si ritirò definitivamente a Ferrara e nel 1293 Este, Calabone e Ceri furono dominio padovano, governate da podestà.

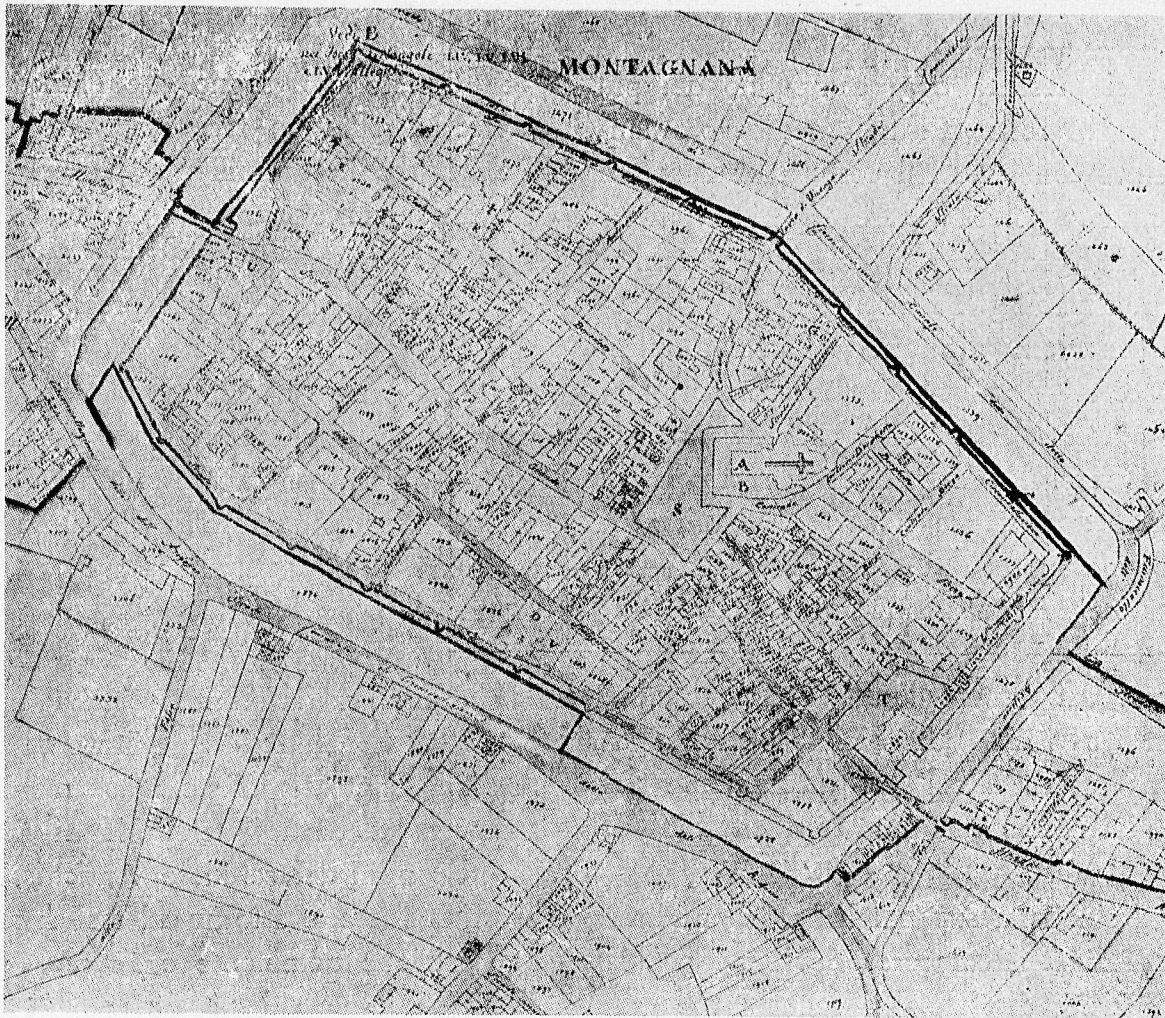
Lo schema planimetrico della cittadina deve certamente aver preso forma sin dal primo dominio estense obertengo, e deve essere stato subordinato ad esigenze militari. Marin Sanudo nel suo itinerario del Viaggio fatto nel 1483 dice: « Este castello non piccolo posto et situato in acqua » cioè circondato da un fossato navigabile derivato dal « fiume del Frassine, che si chiama Restara et vien dal Laco di Vigizuol » cioè dalla palude di Vighizzolo. « Da tre bande fino al castello è tutto murado; à porte tre: quella di S. Tecla tutrice del luoco, il cui corpo è in Aquileia et ancor qui è alcuna sua reliquia; poi la porta Vecchia va verso Montagnana; et di S. Martino vien di Moncelexe ». Alle tre porte corrispondono le tre parti della cittadina: i terziari, suddivisione topografica, amministrativa di carattere prettamente medioevale. « A' belle strade et gran piazza; son tre tempi ». Il castello esiste ancor oggi con imponenti ruderi e fu restaurato con cura. E' grandioso e « molto circondà » con le parole del Sanudo « et è grande con 14 torresini, piglia un poco di monte: à tre torri maistre; una di le qual è su uno colletto (altura di colle) con mure attorno, par altro castello, ène una altra tuta rota mal concionata, ben grande, con una porta et ponte (che) mete

fuora del castello, al soccorso; la terza è quella dove è il tormento (luogho dei supplizi e delle condanne); cioè la porta che se entra, che è ne la tera, ben tutta rotta ». Quest'ultima porta comunicava la Rocca con la cittadina e quindi era considerata come una porta interna.

Se noi guardiamo il perimetro di questa cittadina vediamo ch'esso è pressochè regolare, di forma trapezoidale, con i due lati più lunghi paralleli, e rivela quindi nella costruzione una intenzione indiscussa di regolarità geometrica. Il fossato fu certamente piegato con artificio a continuare le mura. Gli isolati interni prendono anch'essi forma da uno schema reticolato secondo due assi ortogonali; uno, il maggiore, disteso ai piedi del castello tra porta S. Tecla e porta S. Martino. Uno, il minore, da porta Vecchia al Castello.

Se non fossero alcune diversità nelle dimensioni dei blocchi e qualche irregolarità nei particolari come nella cintura trapezoidale, e se non fosse Este rinata più volte nei secoli, si direbbe quasi un borgo creato, come sarà più tardi Cittadella e Castelfranco. Infatti se noi osserviamo in altra parte di Italia, in Toscana, troviamo due borghi planimetricamente simili alla nostra cittadina e precisamente Pietrasanta e Camajore, di cui certo si sa essere state fondate da Guiscardo Pietrasanta nel 1255; la prima presso la fortezza esistente dei signori di Sala, la seconda presso la esistente abbazia benedettina di S. Pietro. Ambedue questi borghi hanno ricevuto nella formazione rettangolare l'influsso della strada mediana, che li attraversa secondo l'asse maggiore, e hanno quindi assunto la cristallizzazione geometrica di uno schema a fusello.

Ora anche ad Este si ripete tale fenomeno urbanistico per quanto nessun documento ci manifesti la creazione medioevale, fenomeno del resto non ancora sviluppatosi nel sec. XI, ma diffusosi nel secolo XIII. Ci resta bensì ben documentato il fatto che Ubertino da Carrara nel 1340 restaurò radicalmente il castello della cui costruzione antica resta una torre bassa e più rozza; e restaurò la cinta di mura. Ma il borgo coi suoi isolati già esisteva e si densificò progressivamente nel tempo a partire dai primi anni della floridezza estense. Ci pare quindi lecito supporre che una reminiscenza lontana della colonia imperiale atestina dei veterani aziaci abbia suggerito la quasi regolarità geometrica degli isolati, se pure questi non sono risorti dopo un lungo periodo di abbandono sulle fondazioni delle stesse isole romane, subendo quelle modificazioni planimetriche di



Montagnana (dalla mappa del catasto di Maria Teresa)

dettaglio che sono carattere prevalente dell'edilizia pittoresca del medioevo. La cinta trapezoidale di mura col fossato deve avere confermato col suo profilo una situazione di fatto, che rivela oltre alla regolarità degli isolati, lo schema allungato, funzione della via proveniente da Monselice e soprattutto funzione dell'attrazione esercitata dal castello, che più facilmente poteva dominare e difendere il borgo disteso ai suoi piedi.

I secoli hanno rispettato tale struttura urbanistica ed ora Este ha preso sviluppo oltre le sue mura. A piè del castello il Museo nazionale raccoglie i documenti della millenaria e gloriosa esistenza, perchè sia ricordata l'evoluzione della storica cittadina.

Montagnana non è più antica, ed è di Este più fortunata per la conservazione quasi integra delle sue meravigliose fortificazioni. Vico romano, subì devastazioni barbariche e la rotta dell'Adige nel 589. Dopo il periodo di abbandono abbiamo la prima notizia nel

906; fa parte di una sculdascia longobarda e poi della contea di Monselice come si vede nel documento succitato: « Montagnana in comitatu Monteselegano ». Più tardi è chiamata corte del marchese Ugo; infine è dei marchesi d'Este. Un documento del 1100 dice che Folco figlio del marchese Azzo abita nel castello di Montagnana.

Fedele agli estensi, la cittadina si sviluppò beneficata dalla generosità marchionale; ma dopo la pace di Costanza, nelle lotte tra Padova ed Este, gli abitanti dovettero subire gli attacchi di Ezzelino, che dopo quattro anni di guerra la ebbe in sue mani nel 1242 e vi lasciò impronta duratura nel poderoso castello più robusto che il primo.

Per quanto riuscisse a scuotere la potestà ezzeliniana, nel 1260 Montagnana fu definitivo dominio dei Padovani, che provvide alla regolarizzazione dei canali per facilitare il traffico mercantile con Padova. Nelle lotte tra Carraresi e Scaligeri fu sede di lotte feroci,

ebbe da Francesco Carrara nuovo castello e restauri alle mura, infine si diede dal 1405 alla Repubblica di Venezia godendo secoli di pace.

La cittadina si presenta oggi come uno dei più ben conservati borghi fortificati nel medioevo. Mantiene intera la cinta con i castelli così come Lucca in Toscana. In Francia le possono stare a pari Avignone e Carcassonne; in Spagna Avila e Toledo; in Germania Nürnberg e Rothenburg. Senonchè mentre in queste città le fortificazioni subirono radicali restauri, Montagnana invece ci rimane nella sua forma originaria. Dobbiamo ringraziare, dal punto di vista ambientale ed artistico, la ferrovia, che nel secolo scorso lasciò Montagnana avulsa dal traffico nuovo di grande comunicazione, ciò che le fece vivere una pacifica esistenza locale immune da vandalismi seri e preoccupanti. Vi fu bensì un pericolo, quando si aperse una breccia per la stazione del trenino locale, ma fu sempre cosa di poco conto di fronte alla bellezza e all'imponenza dell'insieme, conservatoci scrupolosamente dal geloso orgoglio giustificato dei più colti cittadini di Montagnana.

La città ebbe sin dalla sua nascita scopo militare per la difesa dell'Adige, il cui corso deviatovi poi, la lambiva nella direzione di Este. Lo schema topografico delle strade e dei blocchi costruttivi mostra un tracciato piuttosto regolare allungato, lasciando, meglio di Este manifesta l'influenza della strada generatrice lungo l'asse maggiore. Questa strada orientata Est-Ovest, da Este al territorio veronese, ha generato con formazione spontanea di progressivo ingrandimento uno schema a meridiano con più strade longitudinali parallele e attraversate da brevi vie ortogonali. Lo conferma il fatto delle due sole porte esistenti nel medioevo, la porta Legnago e la porta Padova; poichè la porta nuova verso Vicenza si aprì solo nel 1587 e la breccia di XX settembre, in direzione della stazione ferroviaria, è cosa dei nostri giorni.

A porta Padova sta il castello di Ezzelino; contornato da tre torri di cui una senza merlatura, splendida per proporzioni e per contrasti di masse sul ponte d'ingresso, eccelsa per altezza sul distesa fossato. A porta Legnago un insieme di torri si alza magnifico restando collegato ad alte muraglie. Di fronte all'ingresso della prima torre sopra due arcate sul letto del fossato si pianta il rivellino. Incassata tra torre e rivellino è una esile arcata pensile, che, nella sua modesta piccolezza, e nel vuoto che le sta sopra e sotto in mezzo a tante muraglie, è il centro del terribile e

scenografico apparato di guerra, che doveva ben incutere spavento a chi osasse la audacia di volerlo transitare.

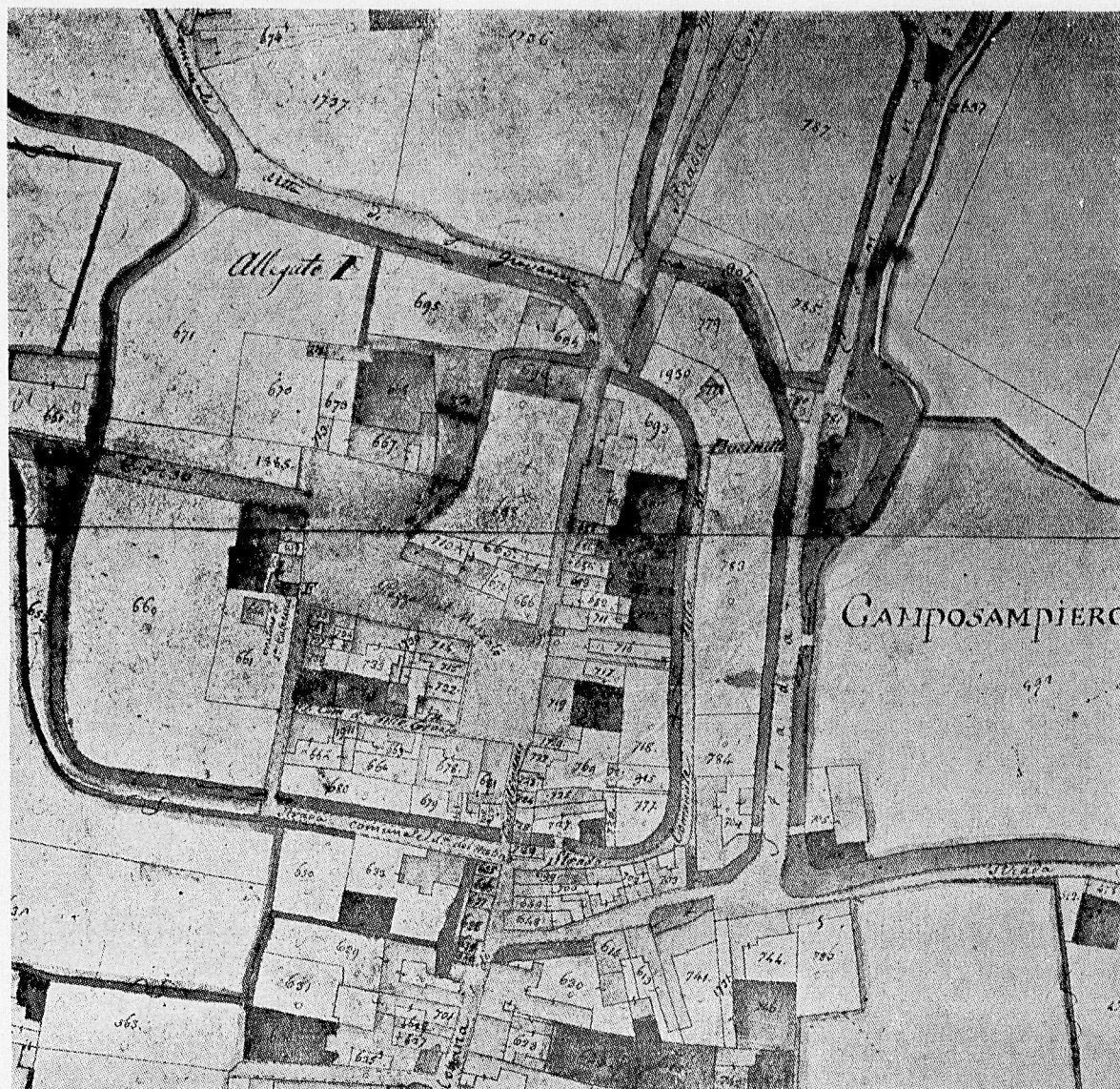
Questo è il sogno che Francesco il Vecchio da Carrara nel 1360 fece realizzare a Franceschino de Schiti, architetto militare, per rintuzzare e troncare definitivamente le mire ambiziose degli Scaligeri.

A congiungere questi due manieri le mura girano con tracciato periferico pressochè regolare per 1925 metri di perimetro, protette da 24 torri esagonali. Le mura a levante e a nord sono le millenarie, anteriori forse all'epoca marchionale, e hanno all'interno sopra teorie di archi un capace cammino di ronda. Fossato e vallo circondano le mura e danno materialmente ed esteticamente grandiosità ed aspetto di inespugnabile fortezza.

Monselice ha origine romana, forse preromana, ed è nominata nell'840 nel trattato di Lotario con i Veneziani. Contea la dice un documento del 914 e come tale comprendeva il territorio di Este e Montagnana sin ai confini del veronese. Antichissima è la pieve ove è ora la rocca, e attorno ad essa si sviluppava l'abitato in posizione dominante e sicura, vedetta staccata dal sistema collinoso degli Euganei. Monselice fu degli Estensi, di Ezzelino e dell'Imperatore Federico che atterrò la pieve trasportandola più in basso ove è ora l'arcipretale di S. Giustina, mentre sulla cima del colle costruì la potente rocca. Una cinta con sei porte difendeva l'abitato mentre la rocca era munita di muraglie di sbarramento formanti campo trincerato sulle pendici del colle. Il borgo è disteso ad arco lunato a mezzodì e ponente del colle accusando come determinanti urbanistiche la corografia del luogo e l'attrazione della pieve.

Molte sono le tradizioni religiose di Monselice per chiese antichissime, per monasteri, per spedali ad uso di pellegrini, per oratori ed eremitaggi. Narra la tradizione che S. Francesco si sia ritirato in una grotta dove oggi è un oratorio e che abbia fondato il monastero francescano tutt'ora esistente.

A mezzo la costa meridionale del colle sorgeva un monastero femminile che la famiglia patrizia dei Duodo, proprietari di gran parte del colle, demolì per costruire circa il 1600 la Via sacra. Questa fu ideata con le sette cappelle dallo Scamozzi per ricordare le sette basiliche di Roma, per cui, proprio in quel tempo Sisto V con animo grande ordinò a Domenico Fontana il radicale piano regolatore della Roma capitale.



Camposampiero (dalla mappa del catasto di Maria Teresa)

Camposampiero, compreso nel graticolato romano, non dev'essere stato un vico romano. Lo stesso nome derivato da Campus, luogo sboscato, dimostra la sua origine medioevale. Esso è ricordato la prima volta in un documento del 1152 « De plebe Campi Sancti Petri con suis pertinentis ».

Nel 1127 appare la prima volta il nome di Tiso signore di Camposampiero. Tale famiglia ottenne in feudo dall'Imperatore il paese facendone un castello munito di mura, la cui configurazione è incerta.

Camposampiero ricevette però maggior celebrità per aver albergato tra le sue mura, auspice la generosa ospitalità di Tiso, il Santo dei Miracoli, Antonio, il frate dotto e predicatore, cui per sette secoli, e oggi più che mai, il mondo guarda compreso di ammirata venerazione.

Tiso invitò i francescani in Camposampiero e assegnò loro la chiesa di S. Giovanni con una casa per

abitare: Domus Fratrum. Il Santo dimorò un mese in questa casa e nelle ore di contemplazione si ritirava in una celletta rustica intrecciata coi rami di un grande noce, fonte di ispirazione a numerosi artisti.

Quivi l'apparizione del Bambino, la predica dello albero; quivi il Santo passò gli ultimi giorni di sua vita terrena; di qui iniziò la sua Via Crucis per arrivare all'Arcella ed essere quindi trasportato in un'apoteosi di gloria nella sua preferita casa di Santa Maria Mater Domini.



Questi borghi, tra i più importanti, nel Padovano, hanno quindi trovato ragione e convenzione di vita o nelle strutture urbanistiche preesistenti, sia civiche, sia militari, sia agricole; oppure si sono naturalmente costituite per lo stanziamento di piccoli nuclei agricoli

nei terreni incolti, boscosi, paludosi e vallivi posti nel circondario patavino, i cui confini in questo periodo sono funzione delle varie divergenze tra conti e marchesi.

Il feudalismo laico sviluppantesi per rigogliose ramificazioni dai primigeni otto ceppi marchionali, dilagava per ogni territorio tenendo in grave concorrenza il feudalismo monastico. L'infiltramento dei laici nella organizzazione monastica avvenne per via pacifica, per via amministrativa.

Tanto i signori laici come i signori monastici cominciarono a costruire delle cappelle private nei loro castelli e nei loro monasteri per uso personale e de' loro dipendenti. Ora siccome le prerogative delle pievi erano non solo spirituali, ma anche economiche per le oblazioni e decime obbligatorie, i signori miravano ad ottenere nelle loro cappelle quanti più uffici divini era possibile, aspirando alla riscossione dei tributi versati alla pieve. In altre parole le cappelle private nel territorio, come le chiese cardinali nella zona periferica dei mille passus tendono ad usurpare i diritti economici della pieve. Fu questa una delle ragioni fortissime della diffusione delle chiese nel territorio, per cui i signori laici facevano frequenti donazioni. Si formava così una prima cementazione tra gli stati sociali di ogni corte signorile accomunati nel servizio divino, come nelle decime, imposte ad arbitrio dal signore.

I signori nelle imposizioni tributarie non ebbero il senso della misura, e spesso generarono malcontenti nel popolo, ma più ancora nel clero, che si vedeva privato, sia pure pacificamente, dei redditi tributari, e implicitamente del capitale terriero, a cui quei redditi si riferivano. Poichè in realtà questa trasfusione di redditi era una trasfusione pacifica di proprietà. La decima, questo piccolo tributo del contadino, che lavora il campo disboscato, è stato il germe di una lotta immensa, tenace, di ribellione sempre più ardita dei contribuenti contro i signori feudali laici, lotta favorita dal malcontento del clero. La conclusione fu il tramonto dell'organizzazione feudale non solo laica, ma anche religiosa. E nacque il Comune, che spiegò bandiera vittoriosa dopo la pace di Costanza.

Il Comune di Padova, nel mentre con la costruzione del Salone riaffermava la sua indipendenza vittoriosa in città, nelle campagne pensava alla costruzione di strade e specialmente di canali per unire di facili trasporti il centro con la periferia. Nel 1201 si iniziarono gli scavi per il canale di Battaglia; sul contrargine si formò la strada, che per essere più breve della

antica romana: Este - S. Pietro Montagnon - Padova, raccolse il traffico della vecchia via. L'apertura del canale, oltre il traffico di navigazione, favorì la costruzione di numerosi molini per l'agricoltura. Da queste determinanti urbanistiche derivò il borgo di Battaglia, che divenne scalo di navigazione e di transito terrestre, così come era stato Noventa Padovana due secoli prima.

Nel 1313 fu derivato il canale della Brentella a partire da Limena per immettere le acque della Brenta nel Bacchiglione presso Brusegana. A difesa di questo incile sorse un castello munito di mura, di fossi, di argini e vi prosperò un borgo, già confine dell'agro patavino.

Il periodo comunale urbanisticamente ha dato vita alla città creata, che non più si realizzava in Italia, dai tempi romani, per mancanza di organizzazione e di mezzi adatti alla loro creazione. Le innumerevoli Villafranche, Villanove, Terranove, Castelfranchi sorti in tutte le regioni d'Italia sono di questa gloriosa età comunale: borghi regolari, di dimensioni ridotte, cintati di mura e bastionati con due, tre e anche quattro porte a seconda che la cittadina è lungo la strada oppure all'incrocio di due strade. Uno dei caratteri salienti di questi borghi creati è la loro regolarità geometrica sia per il perimetro murato, come per la suddivisione dei blocchi costruttivi. Sono infatti dei borghi costruiti di sana pianta, in brevissimo periodo di anni, la cui fondazione è deliberata dalle autorità comunali con ordinanze e decreti, chiamate carte di franchigia. Disposizioni speciali di favoreggiamento (franchigie) aiutavano l'affluire di popolo e di denaro per costruire ed abitare questi nuovi borghi, (esenzione di imposte, donazione di terre incolte o di terre confiscate ai nemici, diritto di pascolo e di far legna nelle zone circostanti ecc.).

La regolarità di questi borghi da che cosa deriva? da una naturale e logica distribuzione geometrica di blocchi costruttivi che più facilmente si possono tracciare sul terreno, e si prestano alla utilizzazione più redditizia dei lotti? oppure deriva dalla forma delle mura subordinate a scopi difensivi? oppure non è da considerare un tradizionale influsso perpetuatosi nel territorio della regolarità delle colonie militari, agricole romane?

Si può ritenere che tutti questi fatti abbiano avuto ragione sul tracciamento e sulla costruzione di questi borghi, il cui tracciamento, intenzionalmente rego-

lare, all'atto pratico fu spesso in balia dell'imperizia delle maestranze del tempo.

Altra caratteristica di questi borghi militari era quella di sorgere accoppiati in zona di confine, l'un contro l'altro armati come due strumenti di guerra in continua vedetta: e di conseguenza la posizione vicinore di due borghi creati è fatto documentario di confine di due potenze comunali. Uno sguardo alle carte storiche del periodo comunale basta a confermare tale fatto.

Nel Padovano abbiamo uno dei più bei campioni di borgo creato in *Cittadella* fondata dal comune di Padova nel 1200 contro i Trevigiani e le milizie almanne. Benvenuto da Carturo uomo di famiglia antichissima fra le nobili padovane fu l'architetto militare di questa splendida fortezza. Lo Scardeone dice ch'essa fu eretta con i materiali dei rovinati castelli di Mejani-ga, Onara, Carturo e Curtarolo. Il lavoro fu finito nel 1221: il perimetro è in forma di poligono smussato, quasi un circolo imperfetto. Trentadue torri ugualmente intervallate sorgono ai vertici di ogni lato; 4 di esse più alte e più solide sorgono in direzione del cardo e del decumano sopra le 4 porte che danno accesso alla terra murata. Una larga fossa, nutrita d'acqua per affioramento ed un terrapieno a scarpa circonda la muraglia. Superavano il fossato 4 ponti levatoi (oggi in pietra) in corrispondenza delle 4 porte.

Nell'interno il borgo fu suddiviso da strade spaziose incrociantesi ad angolo retto nella piazza centrale: i quartieri risultanti furono ulteriormente suddivisi da tre strade minori tracciate ortogonalmente. Il carattere delle fabbriche è quello delle case padovane con portici non alti ed ampi, ma caratteristici.

Cittadella gareggia per bellezza e per concezione unitaria con la nemica ed opposta fortezza di Castel-franco, che i Trevigiani sin dal 1199 avevano com-

piuto in posizione elevata contro il Comune di Padova. Lo stesso senso di grandiosità; lo stesso senso di monumentalità pittoresca animano i due splendidi castelli, i cui borghi crebbero rapidamente, per copia di agevolezze concesse dai rispettivi Comuni.

Presso Montagnana lo stesso Comune di Padova erigeva sull'Adige il 1292 il borgo fortificato di Castelbaldo che prende il nome da Lambertuccio de' Frescobaldi, Podestà di Padova, che ne ha decretato la costruzione. Il Marin Sanudo scrive: « Ora questo Castello è torniando di fosse late et profunde e piene di aqua et è quadro con 8 torresini, quattro per canto; il resto in mezzo le mura atorno in volto, qual è quelle di Montagnana; à una porta che nunc si adopera da la banda del fiume con ponte levador et ivi è la torre alta e per cadaun torresino è diexe balestre con artigiarie; sono caxe entro ».....

« Or la terra atorno non è tuta murada, et è mure debilissime con caxe non poche, et à do porte ». La fortezza costruita dai Padovani contro gli Scaligeri aveva al di là dell'Adige una torre avanzata, che dovette essere demolita dopo la pace tra Scaligeri e Carraresi; lo stesso Castelbaldo fu demolito dalla repubblica veneziana per motivi di sicurezza interna e i materiali di demolizione servirono per la fortezza sanmicheliana di Legnago.



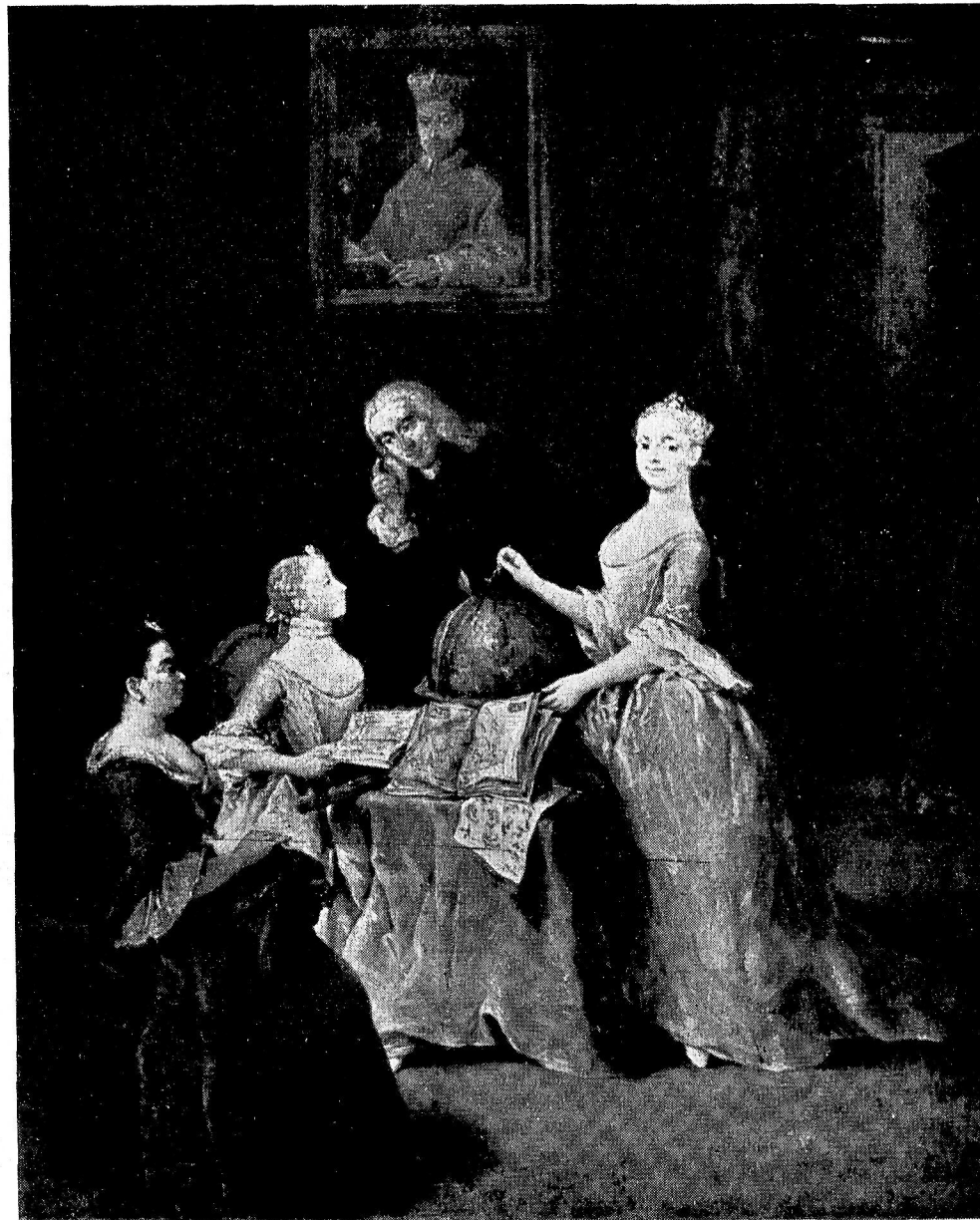
Questo è il fermento urbanistico dei borghi medioevali nel Padovano nell'evo medio. Le età successive segneranno altri eventi su questi borghi, determinandone maggior floridezza o maggior decadenza; ma sono sempre questi nuclei medioevali quelli che danno al nostro territorio il suo carattere e la sua fisionomia caratteristica.

NINO GALLIMBERTI

FINE

Schedula per la iconografia del Barbarigo

P. Longhi :
La lezione di geografia



(Padova - Museo Civico)

In un articolo apparso nel 1954 in « Ateneo Veneto » (*La lezione o l'audizione di geografia*, pp. 9-12), accennando al noto dipinto di Pietro Longhi al Museo di Padova, Gian Ludovico Bertolini osserva che il ritratto di cardinale che figura appeso alla parete della

sala in cui si svolge la lezione, potrebbe essere riferito a Gregorio Barbarigo, il famoso prelato veneziano che fu vescovo di Padova e fondatore del Seminario vescovile della stessa città (1671).

Il Bertolini scrive (p. 12) che la suddetta opinione

gli venne suggerita dall'« amico Giorgio Pullè » e quindi confermata dal professor Vittorio Lazzarini, mentre « meno disposto ad accogliere l'interpretazione » fu il bibliotecario del Seminario professor Serena.

Che si tratti del Barbarigo, io, a dire il vero, non avevo mai dubitato; ma a togliere ogni riserva altrui, credo che potrà giovare la pubblicazione del ritratto del Barbarigo eseguito dall'incisore Giacomo Frey il Vecchio. Basta anche un rapido confronto fra i due ritratti, per capire subito che essi derivano da un medesimo originale, eseguito probabilmente negli ultimi anni di vita del grande prelato (che morì nel 1697 di settantadue anni).

Quando il Longhi eseguì il suo dipinto, è presumibile che il ritratto in questione si trovasse in casa Barbarigo, a Venezia o a Padova o in una villa del Veneto (è noto che i Barbarigo possedevano una villa anche a Valsanzibio); ed è conseguentemente logico pensare che « La lezione di geografia » venisse eseguita appunto per i Barbarigo, dai quali passò poi (chissà se direttamente o no) a quell'abate Stefano Piombin, di Monselice, che la lasciò al Museo nel 1887.

In quanto alla incisione del Frey, la scritta in basso a destra rivela che Roma ne fu il luogo di esecuzione (Iac:Frey sc:Roae), il che dimostra che essa non fu ricavata direttamente dall'originale ma da una copia (dipinta o disegnata o incisa), la qual cosa spiega anche le piccole differenze di carattere che, rispetto alla copia del Longhi (certo più fedele), questa del Frey presenta: accademicamente addolcita.

Mi risulta che esistono almeno altre due incisioni, di autori diversi, riproducenti il medesimo ritratto; ma l'aureola intorno al capo del cardinale e la presenza del termine « Beatus » nella iscrizione in calce indicano chiaramente che la loro esecuzione fu posteriore alla data di beatificazione (1761), mentre questa del Frey ne è senza alcun dubbio precedente, per il fatto semplicissimo che egli morì nel 1752.

LUCIO GROSSATO

(Gab. fot. Museo Civico - Padova)



Ritratto di Gregorio Barbarigo
(particolare del dipinto del Longhi)



Ritratto di Gregorio Barbarigo
(inciso da Giacomo Frey)

Fotogrammi



La canaletta fiancheggiata di belli alberi antichi che scorre tra l'Orto Botanico e il Pensionato Universitario sta per scomparire sotto il cemento armato di una tombinatura. E' un altro angolo suggestivo della vecchia Padova che se ne va.

CRITICA COSTRUTTIVA

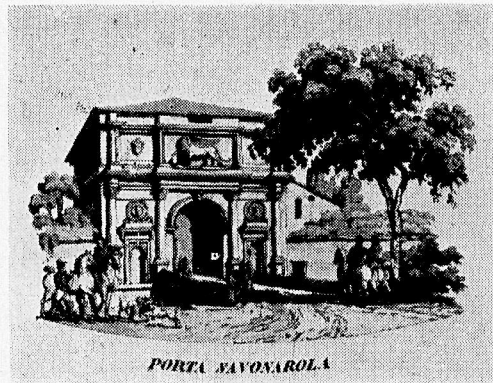
L'architetto Roberto Carta Mantiglia ci scrive una lettera di cui, per tirannia di spazio, riportiamo la parte sostanziale, che è questa: « Voglio confidare che la battuta polemica corsa tra lui (Farfarello) e me sia valsa a dissipare un atteggiamento astratto di forte opposizione, non producente, in favore di una più concreta posizione umana di leale dibattito, più criticamente impegnato.

E' su questo piano che io cerco di operare, ed è su questo piano che io accetto, riconoscente, ogni disamina critica.

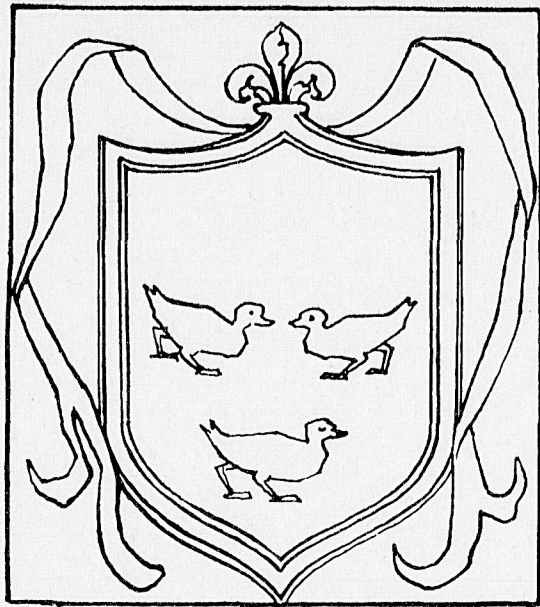
Poiché ritengo che sia questa la posizione più adatta a favorire un clima di aperto, collaborativo dibattito sui problemi della nostra città, che io reputo, e così penso il signor Farfarello, assolutamente necessario alla soluzione piena di detti problemi, oggi così incalzanti, vorrei concludere auspicando che la battuta intercorsa sia il segno dell'inizio di una più puntuale e penetrante azione della Rivista « Padova » nel campo dell'architettura e dell'urbanistica ».

Rispondiamo: perfettamente d'accordo. Del resto, la nostra rassegna non ha mai né limitata la sua azione, né chiusa la porta alla collaborazione di chicchessia e tanto meno degli architetti, e basta scorrere i suoi fascicoli per averne conferma. Noi siamo lieti di accogliere, nei termini delle possibilità strumentali di un periodico mensile, il « cordiale qualificato dialogo » di cui parla Carta Mantiglia, del quale apprezziamo la sollecitudine per la disamina dei problemi che interessano l'urbanistica e l'edilizia della città. Ci preme tuttavia aggiungere un'osservazione: questa: su per la stampa quotidiana abbiamo letto, a firma di architetti e di ingegneri qualificati anche per la loro condizione di rappresentanti ufficiali di organizzazioni di categoria, articoli scritti a proposito del Piano Regolatore, nei quali non brillavano che espressioni vaghe e luoghi comuni, buoni a tutte le interpretazioni. Noi riteniamo che una critica costruttiva sia tanto più utile quanto più essa si esercita su problemi specifici chiaramente determinati. Per fare un esempio: che ne pensano gli architetti della copertura del Naviglio interno della città? Che ne pensano sulle « deroghe » ai regolamenti edilizi, di cui approfitta la speculazione privata per rendere sempre più grave la congestione del centro cittadino? E potremmo continuare. Ma se la polemichetta sul caso di via S. Fermo ci avrà dato l'avvio a un cordiale dialogo anche con l'architetto Carta Mantiglia, tanto meglio: non sarà stata vana.

Farfarello



(foto Giordani)



Lo stemma dei Folengo

IL FOLENGO EPIGRAMMISTA

Il Folengo non è certo un estraneo qualsiasi per i Padovani, per quelli almeno mediocrementemente colti. A Padova non soggiornò, è vero, mai a lungo nelle sue varie peregrinazioni (credo assai dubbio che egli abbia percorso studi, come altri hanno supposto (1), nel monastero di S. Giustina), ma assai probabilmente nella città del Santo passò spesso, e prima e durante e dopo la parentesi della fuga dal chiostro bresciano di S. Eufemia. Per esempio, durante la sua vita monacale, dati i rapporti intercedenti tra i cenobi di S. Benedetto Polirone e di S. Eufemia e quelli padovani di S. Giustina e di Praglia, quest'ultimo del primo filiale, tutti cassinesi, o quando si trovava come precettore presso la nobile famiglia veneziana degli Orsini. Vi passò infine, quasi sicuramente, l'anno precedente la morte (1543), quando, reduce dalla Sicilia, andò a finire i suoi giorni nel chiostro padovano di Campese, pure dipendente da quello mantovano di S. Benedetto.

Ma il Folengo conobbe certo gli studenti padovani e quindi i costumi e le vicende della loro terra, prima a Ferrara, quindi a Bologna, quando essi dopo il 1509, per la chiusura del loro ateneo, durante la guerra della lega di Cambrai, in queste due sedi emigrarono.

Appunto in mezzo a questi egli apprese sicuramente i saggi di latino maccheronico, introdotti a Padova dal bergamasco *Tifi Odasi*, che insieme con quelli precedentemente appresi nella città natale, di un certo *Bassano*, suo conterraneo, gli furono d'ispirazione per le sue opere principali, specie per il *Baldus*, con cui egli assurse alla gloria di principe nel nuovo genere.

E infatti, verso la fine della *Maccheronica V*,

scherzosamente, non certo ironicamente, per quanto con studiata esagerazione, a quei due si pospone nel merito, dichiarandosi nemmeno degno di loro *descalzare stivallos* (2).

Inoltre egli mostra in questo poema di conoscere bene uomini e costumi padovani. Chiama spesso Padova madre di *vilani diabli* (io intendo nel senso di furbacchioni), la cita col nome di *Pava* (3) in una briosa comparazione, e verso la fine, nel discorso di Aletto all'Inferno, insieme con quella di altre città turbate, per la nefasta opera sua, dalle sanguinose lotte fra Guelfi e Gibellini.

Fra le opere di questo insigne poeta parodico-verista, notissimo è naturalmente il suo capolavoro e cioè il sopraricordato *Baldus*, oggi apprezzato nel suo giusto valore, in seguito alle indagini del Luzio, e specialmente al mirabile capitolo dedicatogli nella sua *Storia letteraria* dal De Sanctis, nonchè ai saggi recenti del dotto, alacre e carissimo mio ex alunno, il Billanovich, per tacere di innumerevoli altri studi italiani e stranieri. Di lui abbastanza note sono pure la *Zanitonella*, gustosa parodia della Bucolica virgiliana e petrarchesca, la *Moscheide*, poemetto eroicomico sul tipo della *Batracomiomachia* omerica, oltre l'*Orlandino*, poemetto in ottave sulla fanciullezza di Orlando, e il *Chaos di Triperuno*, curioso poema ripartito in tre selve con una bizzarra miscela di prosa, versi latini, italiani e maccheronici e oscure allusioni autobiografiche (4), ma concordemente ritenute di non grande valore.

Invece sono poco conosciuti, anche perchè taluni

inediti, gli altri innumerevoli lavori e sacri e profani, fra cui gli *Epigrammi*, ai quali appunto ho pensato di dedicare questo umile saggio.

Tutti sanno che questo genere era già stato coltivato in Roma, prima da Catullo e poi con sommo onore da Marziale, che lo fissò, si può dire, nella sua forma definitiva, di componimento breve e occasionale, adatto ai più disparati argomenti, ma più spesso con impronta satirica e talora col suo razzo finale, quello che Frontone chiama *aliquid luminis* (5).

Ora gli umanisti, accanto all'epica, alla drammatica e alle varie forme di lirica, sempre attenendosi ai modelli classici, dei quali vagheggiavano una non indegna emulazione, anche l'epigramma coltivarono con qualche successo. Si distinsero particolarmente in esso l'Alamanni, per quelli italiani, il Poliziano per quelli latini. Il Poliziano ne compose anche a Mantova, nel suo breve soggiorno presso la reggia dei Gonzaga, e fu probabilmente di esempio, oltrechè al Folengo, allo Spagnoli, al Castiglione, al Bembo e alla stessa Isabella.

Gli epigrammi del Folengo si possono raggruppare in quattro categorie: italiani, maccheronici non solo per la lingua, ma anche per il concetto e lo stile, maccheronici solo per la lingua, prettamente latini.

Mi sono proposto di offrire qui al lettore, in versione italiana, una scelta di otto epigrammi degli ultimi due gruppi, che mi sono parsi fra i più belli e interessanti. Ho rinunciato invece a presentarne alcuni italiani, anche perchè di scarso interesse, e la versione di altri interamente maccheronici, perchè questi, per ovvie ragioni, solo nell'originale possono essere pienamente gustati. Una versione non può dare, lo so bene, che una pallida idea dell'originale, ma non dispero di aver fatto cosa gradita a parecchi lettori. Sono tutti in distici elegiaci.

LE QUATTRO STAGIONI: LA PRIMAVERA

*Di colori screziati già la terra indossa la gonna;
già il prato leggiadro dona novelli fiori.
Ridono le montagne, si fanno verdi le selve.
e ognuna delle alate, va in cerca del compagno.
Per i caldi muri s'arrampica il freddo ramarro,
e l'utile pecchia saccheggia i campi in fiore.
Esce la formica dalle celle colme di grano,
e chiede la rana, dove il viandante vada.
La pastorella canta l'amato dal sorgere del giorno,
e gli tesse leggiadri serti di varie rose.*

L'ESTATE

*Torrido Apollo già spacca il terreno infuocato,
e con l'ardente vampa abbrustolisce i campi.
Vuole che vada adagio la carretta coi pigri cavalli,
e la stessa destra stracca le briglie tira.
Ogni campo di tante mature spighe biondeggia,
che ormai ai puledri suol togliersi ogni freno.
Canta sopra il palo la cicala, e crepa cantando,
e grossi mosconi tormentano i mastini.
Per l'arsura il villano la camicia a stento trattiene:
la cantina ai Tedeschi sempre rimane aperta.*

L'AUTUNNO

*Per nutrire l'inverno affamato, Madre Natura,
svariati cibi serba nei ripostigli.
La formichetta some di grano trascina ai granai,
e l'ape il miele nelle sue celle asconde.
Per i buoi il bovaio mangereccio strame raccoglie,
quel che per le pecore, bel pecoraio, fai.
Esce dalle oscure cantine il più grande fragore,
mentre si cerchian botti per il novello vino.
La famiglia ammostata di mosto i tini riempie
e cantano i Tedeschi: ehu, ohe, trinker io!*

L'INVERNO

*Torna dalle Alpi iperboree la bora gaglioffa
e coi suoi mantici tutte le selve sfoglia.
I fiumi in vetro si mutano, i campi in biacca,
e la brina ovunque sparge le sue candele.
Cheta sta nel guscio la lumaca, ritratte le corna,
di freddo muor la mosca, di fame la cicala.
La vecchierella il pasto di rape cotte prepara,
ma tocca il cibo, solo a conocchia vuota.
Pallidi l'oleosa lucerna rende i pedanti;
sol tu nell'uggiosa notte, studente, godi.*

Si tratta di quattro componimenti, ciascuno di cinque distici, in cui, come risulta dai titoli, l'autore ci presenta in una serie di particolari, colti con somma precisione ed evidenza, gli aspetti più comuni della natura, vista, come sempre, con l'occhio dell'antiaristocratico, nelle quattro stagioni, tra l'umile gente del

mantovano. Anche i Padovani sono in grado di gustarli pienamente, in quanto la loro regione presenta tanta analogia con quella virgiliana: entrambe caratterizzate da una vasta pianura monotona, ma assai fertile, solcata da frequenti corsi d'acqua e interrotta da pochi, ma amenissimi colli. Di maccheronico non c'è che la lingua con la sua morfologia e sintassi, ma essa pure priva di volgarità e grossolanità, se ne eccettui forse quella *carretta* dai pigri cavalli, guidata da Apollo, ne *l'Estate*, e quel *gaglioffa* attribuito alla bora, ne *l'Inverno*. In questo componimento non manca neppure il marzialiano *razzo finale*, in quella meravigliosa contrapposizione, con cui si concludono gli altri particolari, alle scene della vecchierella, che nella malinconica sera non passa a consumare il pasto frugale, se non *a conocchia vuota*, e del dotto, intento al suo lavoro rischiarato dalla lucerna oleosa, di quella dello studente scioperato, che se la passa allegramente nei ritrovi eleganti delle grandi città.

Circa gli accenni ai Tedeschi contenuti nel II e nel III, è da notarne il carattere semplicemente scherzoso. Fra la lega di Cambrai e la battaglia di Pavia, periodo in cui il Folengo scrisse buona parte delle sue opere, i Tedeschi e gli Spagnoli scorrazzaron per i paesi del Veneto e della Lombardia, insieme coi Francesi, che occuparono due volte il Mantovano, ma mentre contro questi, che pure vi erano entrati come amici, in conseguenza delle loro angherie e soprusi, scaglia gli insulti più atroci, non maltratta in tal modo gli altri, nè più morigerati nè più onesti.

Ed eccoci agli epigrammi prettamente latini.

I. - L'AUREA URNA CHE CONTIENE L'EUCARISTIA

*L'urnetta che vedi splendente d'oro e di gemme,
che mai rinserra dentro l'angusto seno?
Non essa infetta del funesto languor di Pandora,
aperta, diffonde le febbri in ogni loco?
No: bensì il prezzo più prezioso d'ogni altro: quest'urna
contiene quello che non contiene il mondo.*

E' un documento cospicuo della salda ortodossia del poeta. La sublimità del mistero eucaristico nella sua sovrana caratteristica di dono preziosissimo, largito all'uomo peccatore dal Dio Redentore, è resa con semplice, ma plastica evidenza in quella felice contrapposizione ad esso del mito di Pandora. Il che ri-

vela nel poeta il sagace conoscitore dei classici, non come in tanti altri poeti umanisti, il loro prolisso e inopportuno imitatore, e ce lo mostra veramente originale: non mi consta che un tale confronto ricorra altrove.

II. - LA FOLAGA DELLO STEMMA

*L'uccel che nuota in acqua, e talvolta al cielo s'inalza,
con l'amor dell'aquila, nuota o tremante vola.
Sol di Giove l'alato s'accosta alla vampa del sole,
la folaga tra l'onde del Mincio si trastulla.
Ma, se, quell'alato qui scende nell'umile stagno,
questo, che in acqua nuota, gli sarà un'esca degna.*

Si legge nel frontespizio del *Chaos del Triperuno*, ed è una felice illustrazione dello stemma gentilizio dei Folengo (tre folaghe disposte a triangolo). Anche qui mi sembra rappresentato con efficace sobrietà di colori il contrasto fra la monotona vita dell'umile volatile degli stagni e quella avventurosa della regina degli uccelli. Mi pare di cogliervi pure lo sforzo di quanti, umili per natali o per censo, con immensi sacrifici, riescono ad elevare la loro condizione. E' proprio il caso dei Folengo, che sorti da modeste origini, raggiunsero nel secolo XV una distinta posizione sociale e alte cariche presso la corte dei Gonzaga, che loro conferirono il titolo di nobili. Ora questa famiglia è da tempo estinta.

III. - PROLOGO ALLA ZANITONELLA

*Chiunque, per leggerlo, s'accosta a questo libretto,
se di rinoceronte ha il naso, se ne astenga.
Non mi dò ai torchi, per nasuti, maledici o quanti
simili lavori guardano con nausea.
Mi legga attento chi è solito legger di tutto:
chiunque se ne intenda del buono ovunque trova.
Giovane scherzai sul finto amor di Tonello:
chiamo Zanitonella, il titolo del libro.*

E' evidente in questo componimento il riflesso dei prologhi di Catullo e di Marziale. Anche qui si notano lo scherzo e la grazia, uniti a un senso di disprezzo per i lettori cavillosi e di una certa consapevolezza della propria bravura.

IV. - IL COMMiato
DA S. MARIA DELLE CIAMBRE

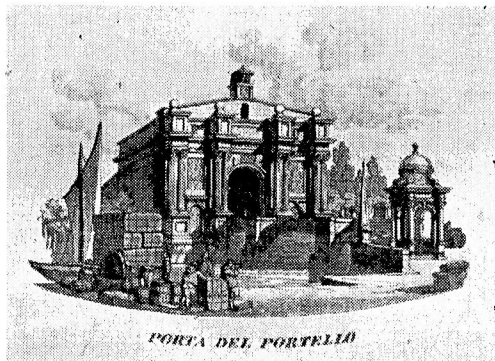
*Suolo dolce, non meno del patrio, mie care Ciambre,
debbo lasciarvi, eccovi l'ultimo vale mio.
Voi, rupi ed antri profondi e grati recessi,
boschi e selve, amanti pel verde o per l'orrore,
voi vitrei fonti e, in primavera perenne, susurri
d'acqua cadente, consci del nostro amore,
e tu, lunga via, testimone di tante fatiche,
e tu, celletta, un tempo sede del santo vecchio,
se di voi ebbi cura e alcunchè di buono compii;
di cui sia giusto l'affetto per l'autore,
del mantovano Teofilo mai vi scordate.
e della fuga sua la causa seppellite.*

Lo compose sul finire del 1542, quando dal convento di S. Maria delle Ciambre, nel contado palermitano, ove si trovava come priore, il poeta fu im-

provvisamente richiamato al chiostro cittadino di S. Martino delle Scale, ove risiedeva l'abate. Egli qui esprime con tocchi commoventi tutto il suo dolore, nel dover lasciare quel luogo silvestre e solitario, a cui pur tanto si era affezionato, per la natura maestosa e veramente poetica. Si capisce che, in seguito alla vita randagia, subentrata in lui la nausea delle brutte esperienze fattevi di uomini e cose, egli si era trovato a tutto suo agio in quell'umile recesso siculo. Ha un che di misterioso l'ultimo verso, nè le molteplici indagini sono riuscite a svelare la ragione di quella partenza così precipitosa, da esser chiamata fuga.

Della sua dimora alle Ciambre (oggi Borgetto) il poeta lasciò memoria, oltre che in questa splendida elegia, nel poema sacro in terzine: *La Palermitana*. E il La Lumia in un suo saggio sul *Folengo in Sicilia* (6) ci attesta che l'amore del poeta dai terrazzani del tempo fu onorevolmente ricambiato e dai posteri convertito in graziosa leggenda.

ETTORE BOLISANI



NOTE

(1) Per es. il Busetto nella sua *Storia letteraria*.

(2) Veramente qui si nomina accanto a Tifi un certo Carlo, ma credo che questi, per quanto con altro nome indicato, sia da identificarsi precisamente col mantovano Basano, rivale e fiero avversario dell'astigiano Giovanni Giorgio Alione, altro fra i più antichi poeti maccheronici.

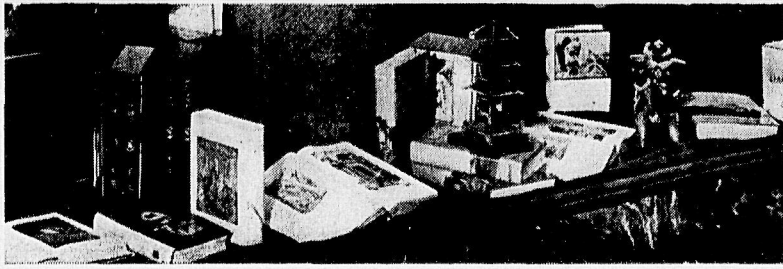
(3) Da *Pava*, sincope di Padova, deriva *pavana*, che nel *Baldus* ricorre nel duplice significato, del caratteristico ballo padovano, e di menzogna. Forse quindi nell'epiteto di *diabli*, attribuito ai Padovani è insito anche il concetto di impostori.

(4) Per questo policromo carattere mi pare che il *Chaos*

si potrebbe considerare una menippea sul tipo delle satire varroniane.

(5) Cfr. p. 212 Naber. Questo consisteva in una violenta stoccata o in una sentenza o in una comparazione, che in qualche modo ne sintetizzasse lo spirito informatore, satirico o d'altra natura.

(6) Cfr. *Nuova Antologia*, fasc. del 15 apr. 1878. Il La Lumia ci dà anche il nome del *santo vecchio*, di cui al v. 8. Si tratta del beato Giuliano Maiali, la cui influenza predominava nella famiglia benedettina di Palermo, quando vi giunse il Folengo.



V E T R I N E T T A

POETI MINORI DELL'OTTOCENTO

Dai volumi *I poeti minori dell'Ottocento* della biblioteca universale Rizzoli spogliamo doverosamente alcuni nomi di padovani e di veneti. La serie dei *Classicisti e romantici* si apre con Jacopo Vittorelli (Bassano, 1749-1835) che per Paolina Boggio scrisse le famose *Anacreontiche a Irene*, rimaste insuperabili nel loro genere. Un canto il suo tutto lunare, tutto cuore, assopito in un cerchio di vaghezze femminee, di fruscii ancora settecenteschi, di riflessi melodiosi e sospirosi. Candido e malaticcio, il Vittorelli rimane un solitario in un secolo che amava le fanfare e la propaganda patriottica assai più che la poesia pura.

Ma la sua voce non è morta come quella di altri che nei versi sfogarono la massima virilità, e tocca ancora proprio perché fu una musica lieve, calma e fioca in tanto tumulto. Segue a pag. 41 l'abate Melchiorre Cesarotti che l'antologista Ettore Janni fa morire a Selvaggiano (Selvazzano), il noto traduttore del falso Ossian del furbo Macpherson, nonché paragonabile al Monti per gli entusiasmi prefabbricati verso il dominatore. Dei quaranta volumi delle sue *Opere*, che naturalmente finiremo di leggere in futuro, il compilatore riporta tre sonetti tutt'altro che ignobili e uno sfogo sulle *Già caste muse* che ripeteremmo anche noi in più di un'occasione ai giorni nostri. Un poeta, tutto sommato, valido, ma che sarà sempre discusso perché offre il contrasto fra una vibrazione stilistica notevole e un contenuto talora disanimato, come accade a chi lavora con la mente e con l'esperienza tecnica, e quindi con risultati problematici dove si riconosce più la veste del critico e del traduttore, bisognoso di contenuti per riuscire gradito al lettore, che non del poeta autentico d'istinto.

A pag. 54 incontriamo il modenese Luigi Cerretti che insegnò all'università di Padova, dove morì nel 1808. Lodato dal Carducci, che lo incluse nella sua antologia edita da Barbera, il Cerretti ha l'abbandono turgido dell'uomo vizioso e smaliziato, il flusso sensitivo, sessuale e discorsivo di chi affolla il proprio io passionale di tentacoli raffinati, consapevoli solo di una ricerca del piacere. Il suo merito è la sincerità e non è detto che la voce non gli si laceri di quando in quando in una singolare ironia o in un gemito, anche se del tutto carnale. Assai considerevole *L'età matura* in cui dice la grazia calda ed esperta della donna quarantenne.

Ecco, a pag. 180 l'abate Giuseppe Barbieri, basanese, morto, scrive lo Janni, a Torriglia (Torreglia). E' quell'abate di cui leggeva le prediche la vecchia di marmo, la Maironi, in *Piccolo mondo antico*. Aman- te della Chiesa, della libertà e del diritto, che insegnò nel nostro Ateneo, il Barbieri è troppo noto perché ci sia la necessità di una presentazione. Interessante l'epistola a Isabella Albrizzi con cui le dà notizia di avere rinunciato alla cattedra nella nostra università per mantenere la propria libertà, senza la quale non potrebbe essere poeta. Un poeta, aggiungiamo noi, ricco di saggezza e di meditata, ricca ispirazione. Un poeta che accosteremmo, in una persuasiva definizione, al Parini e al Pindemonte per il tono fermo, affettuoso, generoso.

Citeremo poi Caterina Bon Brenzoni di Verona, Cesare Betteloni nato a Verona e morto a Bardolino, e Jacopo Cabianca di Vicenza.

Dal volume *Poesia della patria ed eredità del Risorgimento* ricordiamo Teobaldo Ciconi, friulano, che studiò alla nostra Università e morì tifico a quaranta anni, paragonato dallo Janni allo Stecchetti, e, naturalmente, Arnaldo Fusinato, di Schio, con la moglie Eriminia Fuà Fusinato, di vent'anni più giovane di lui; Antonio Tolomei (Padova, 1839-1885), sindaco e deputato della nostra città in un'epoca in cui anche i poeti sedevano e presiedevano in Comune; Ippolito Nievo, Niccolò Tommaseo, Aleardo Aleardi, Giovanni Prati, Andrea Maffei, Giacomo Zanella: nomi talmente illustri da rendere superflua ogni parola.



Facciamo un balzo di un secolo e mezzo. Merita un cenno l'antologia di Gian Maria Mazzini, *Il fiore* (editoriale Kursaal, Firenze), condotta sul filo di una

ricerca umana oltre che del tempo lirico. Sono 57 poeti di cui 37 già noti, e altri agli esordi. Si rimane stupefatti nel riconoscere quante voci nuove ci sono nella poesia italiana di quest'ultimo dopoguerra. Voci per lo più valide e lucenti, qualcuna con echi di voci migliori e maggiori, altre interamente originali. Ci soffermeremo sui « Padovani » Giulio Alessi, Bortolo Pento e Vittorio Zambon, presenti con tre composizioni ciascuno e i veneti Adriana Ivancich Biaggini, con due poesie, e Giovanni Cristianini con una. Digni di nota anche Maria Luisa Belleli, che studiò nel nostro Ateneo laureandosi con Diego Valeri, David Maria Turolto, il noto poeta e filosofo cattolico nativo di Coderno del Friuli, e il friulano d'adozione Mario Cerroni. Anime tutte, che hanno la forza e il gusto di fare poesia, di trasalire alla bellezza e alla bontà che sfiorano anche in un mondo tecnico, freddo, epigrafico come quello che circonda l'arido uomo d'oggi.

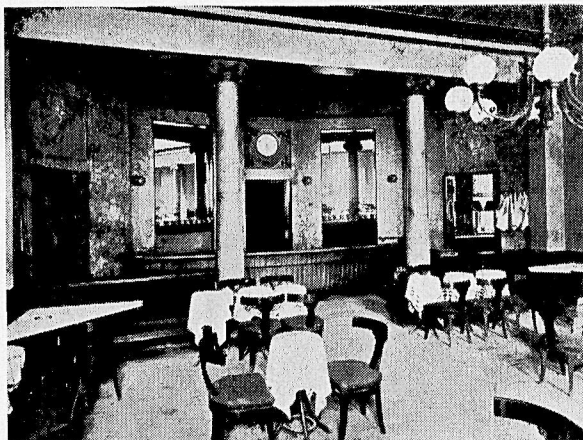


Un altro balzo ancora. Chiuderemo per questa volta con il nome dell'udinese Maria Grazia Lenisa, che quando era studentessa di terza liceo (l'anno scorso; ora dovrebbe essere matricola nella nostra Università) ha destato tanto interesse da essere laureata in ben due concorsi: il premio Ebe, ed il premio Vallombrosa 1955, quest'ultimo insieme con l'amico e collaboratore di Padova, Bortolo Pento. La poesia della Lenisa, come ci si presenta nel volumetto *Il tempo muore con noi*, è chiara, si distende in note naturalistiche, investe i problemi dell'adolescenza e della prima giovinezza raccogliendone alle radici gli istinti sempre nuovi, rasenta la sensualità con una tale indipendenza che, nel respiro sincero, da farsi ingenuità, irta e improvvisa innocenza. Un'innocenza tumultuosa, per intenderci, da favola di Narciso, da novella del Nievo, da Ottocento russo.

G. A.



STENDHAL



E IL PEDROCCHI

A iniziativa del Club Italo-Francese, sarà collocata nella sala bianca del Caffè Pedrocchi — là dove era l'antico primitivo caffè — una lapide a ricordo dello Stendhal che, come è noto, sostò a Padova e frequentò il Pedrocchi, di cui fa cenno nella *Chartreuse de Parme*. La lapide, che adeguata al gusto dell'ambiente

si limiterà a ripetere le parole del grande scrittore, verrà inaugurata, a quanto ci consta, nel mese di maggio. Ottima iniziativa intesa a rendere sempre più suggestivo il nostro Caffè, legato appunto a memorie storiche di risonanza internazionale.



Giovanni Dondi Dall'Orologio

Da Tito Livio in poi, Padova fu in ogni tempo culla di uomini di grande ingegno, che in ogni campo dell'umana sapienza lasciarono traccie indelebili, con opere insigni, i maggiori, o ben degne di ricordo gli altri.

Ognuno può ben rendersi conto di ciò passando in rassegna quella specie di Pantheon all'aperto costituito dalla parte centrale del vastissimo Prato della Valle, intorno alla quale ben settantotto grandi statue la « Serenissima » volle fossero innalzate per onorare i più illustri patavini, assieme a coloro che, pur non essendo nati in questa « Atene del Veneto », vollero sceglierla per loro residenza, contribuendo con le opere loro ad aumentarne fama e prestigio.

Fra questi troviamo il personaggio che vogliamo qui illustrare; famoso ai suoi tempi per il suo valore non solamente di medico insigne, ma ben anche di astronomo, filosofo, letterato, nonchè d'uomo politico avveduto: Giovanni Dondi — detto poi Dall'Orologio per la ragione di cui diremo in appresso — capostipite

d'una famiglia che alla distanza di oltre sei secoli ancor sopravvive e prospera, suddivisa in varii rami, sempre nell'ambito patavino.

Del valore di quest'uomo che nel corso della sua lunga operosissima vita godette della stima dei potenti e dei migliori ingegni dell'epoca sua, fanno ben fede quella non men grande ed il non men grande affetto che verso di Lui nutriva Francesco Petrarca. Stima ed amicizia storicamente documentate da varii scritti del cantore di Laura, tanto da poter Egli dire del nostro Dondi: « E' tanto amico mio, quanto io lo sono di me stesso ». E più esplicitamente ancora in una lettera che a Lui indirizzava dal suo asilo di Arquà, nella quale, testualmente, è detto:

« Quella fede medesima che presterei ad Ippocrate e ad Esculapio io ti dichiaro che presto a te: anzi te la presto maggiore; perchè se pari a quei sommi ti credo, di arte e di scienza, di te mi fido assai più, per l'amore che mi porti ».

Solo la morte d'uno dei due poteva spezzare una amicizia simile; e quando il grande Aretino venne per primo a mancare la notte tra il 18 ed il 19 luglio del 1374 — ecco come il Dondi ne annuncia la scomparsa — il giorno appresso, da Padova — al fisico Giovanni da Aquila:

« E' morto un personaggio amico — a dir vero — ed ammirabile tra i pochi di ogni età; ma ai giorni nostri il solo, a mio giudizio, che vi abbia su tutta la terra, e da non potersi trovare in qualsivoglia parte di essa: un uomo da essere ricordato e tenuto a venerazione da tutti i secoli. Finale disgrazia e lagrimevole a tutto genere umano, ma assai più amara a buon diritto all'Italia, della quale, non senza gran merito, egli n'era amante perduto, e in ogni circostanza partigiano caldissimo soprattutto a me e a te, ai quali era legato da un nodo di strettissimo amore e di singolare benevolenza. Mancò un uomo senza dubbio grande, ottimo, soavissimo, amantissimo di noi; ma non per altro cessò del tutto, poichè, anzi, diede principio a vita migliore, richiamato dall'esilio alla Patria, se è vero che gli uffici di questa vita mortale, la Religione di continuo venerata e studiosamente coltivata, l'opera assidua agli studi unicamente onesti e lodati, diano fidanza di alcun premio nella vita a venire ».

Più tardi, visitando il sepolcro del Petrarca ad Arquà, il Dondi dettava per Lui un affettuoso sonetto, il primo fra tutti — a detta del Morelli — su tale argomento.

Questo illustre capostipite della famiglia — che da Lui doveva poi trarre l'aggiuntivo « Dall'Orologio » — non fu, a dire il vero, padovano di nascita avendo avuti i suoi natali a Chioggia, nel 1318, ma ben può chiamarsi padovano, tale essendo stato il padre suo: Jacopo Dondi, originario di Cremona, il quale s'era reso illustre lui pure ai suoi tempi nell'arte della medicina, ch'era quasi di famiglia. Anche il padre di questi, infatti — di nome Isacco — aveva esercitata, con onore, l'arte e la scienza di Ippocrate. Questo Jacopo, oltre al nostro Giovanni ebbe infatti un altro figlio medico: Gabriele, il quale esercitò la professione sua a Venezia, dove morì nel 1388, ivi denominato per la valentia « Ippocrate redivivo »; ed egli pure fu filosofo, al pari del suo maggior fratello Giovanni. Jacopo, padre, se ne era venuto a Chioggia, da Padova, nel 1315, ivi rimanendo durante 15 anni, ottenendo l'ambitissima cittadinanza veneziana dal Doge Francesco Dandolo per la celebrità acquistatasi dopo aver pubblicato importanti opere scientifiche, quali, un « Trattato sul flusso e riflusso del mare » ed una « Considerazione sulle origini della salsedine delle acque », nonchè uno studio di medicina dal titolo: « L'aggregazione ».

Allevato a questa scuola paterna, non poteva se non egregiamente riuscire anche Giovanni, destinato in seguito, a portare ancor più alto il nome della già allora illustre famiglia sua, e nello stesso tempo a conferire prestigio ancor maggiore alla città di Padova ed al suo Studio.

Vediamo infatti Giovanni Dondi, fin dal 1350 (appena trentaduenne) docente di filosofia; nella nostra Università poi dal 1352 al 1356, lettore d'astrologia, ed in questo stesso anno anche titolare della cattedra di medicina.

Eran due arti queste due ultime che a quei tempi andavano di pari passo; tanto immedesimate erano l'una nell'altra che pareva si sostenessero a vicenda; tanto che i medici d'allora venivan chiamati, senz'altro: « dottori in medicina ed astrologia ». Basterà notare a tale proposito — senza discendere fino all'epoca degli Ezzelini — come perfino Pietro d'Abano (1250-1316) — ossia il famosissimo medico patavino — facesse dipendere i periodi delle febbri precisamente dagli astri, mentre molti altri sostenevano la grande influenza dei corpi celesti sugli essere umani, convintissimi di tali ubbie, per quanto essa non si possa del tutto escludere in determinati casi. Certo si è che allora la medicina — arte o scienza, che dir si voglia,



ncobilissima — era succuba dell'astrologia. Ma anzichè seguire l'andazzo dei tempi e le false teorie dei suoi colleghi, il Dondi studiava gli astri unicamente in sè e per sè stessi.

Fu Lui, infatti, l'autore del « Planetario », opera divisa in tre volumi, nella quale insegna a fabbricare uno strumento atto a dimostrare, a guisa d'orologio, il moto degli astri. E non contento d'averlo descritto, egli stesso — fattosi per l'occasione meccanico esperto — volle da sè costruirselo, lavorandovi attorno ben quindici anni, portandolo a compimento verso il 1364.

Grande fu la fama che per questo originalissimo « orologio » venne allora a guadagnare il suo inventore, da lui regalato al suo gran protettore Gian Galeazzo Visconti. E' quello stesso che, avendolo molto ammirato circa due secoli dopo a Pavia (« inerte e polveroso » come riferisce il Colle) l'Imperatore Carlo V,

fattasene fare una copia fedelissima, volle portarla seco in Ispagna.

Fu tale questa fama, che appunto da questo cosiddetto « Orologio » venne allora attribuito ai Dondi anche il titolo « Dall'Orologio ».

Più tardi il volgo, quando tutti dell'invenzione anzidetta s'erano da un pezzo dimenticati, ritenne di poter trovare l'origine di tale aggiunta onomastica, attribuendola alla costruzione del grande orologio che sta sulla torre della Piazza dei Signori, a Padova, da parte del Dondi stesso, malgrado questi, quando l'orologio venne ivi collocato (precisamente tra il 1423 ed il 1437, a cura della Repubblica Veneta) fosse già morto quasi un secolo prima!

Eppure ancor oggi se voi chiedete ai Padovani perchè i Dondi si chiamano Dall'Orologio, novanta su cento vi diranno che è appunto questo quattrecentesco segnalatore delle ore del giorno, costruito da un antenato degli attuali Marchesi Dondi, quello che fece attribuir loro l'aggiuntivo in questione.

Grande dev'esser stata, davvero, ai suoi tempi la fama di Giovanni Dondi, e non solo in Italia, ma anche all'estero, nella qualità sua di medico straordinario, se già nell'anno 1349 un diploma di Carlo IV, Re di Boemia lo nominava medico suo familiare.

Più tardi fu Venezia — precisamente nel 1367 — che volle udirlo disputare intorno ad argomenti di medicina, quando Padova non faceva ancora parte della « Dominante ». Poi venne Bologna, e quasi contemporaneamente anche Firenze, a richiedere l'opera sua, poi rispettivi loro Studi.

A Firenze il Dondi rimase quasi due anni, ossia dal febbraio del 1368 fino al termine, quasi, del 1369, accolto con grandi onori, considerato alla stregua di un principe tanto era grande il prestigio del suo nome.

Intorno a quelli anni Padova era retta da Francesco da Carrara principe che ben sapeva apprezzare il valore dei propri sudditi, molto favorendo gli uomini d'alto ingegno. Giovanni Dondi godette dal Carrarese non pochi privilegi, come ne fan fede diversi documenti d'archivio, dai quali risulta come, tanto al padre suo, come ai fratelli di lui, fossero state concesse esenzioni da dazi e da altre pubbliche gravezze, in ricompensa di preziosi servigi resi alla scienza ed al pubblico interesse. Fra questi la scoperta del sale nelle acque termali di Abano e Montegrotto, la quale mentre da principio aveva sollevati i sospetti del Principe, venne in seguito da lui incoraggiata e favorita.

Fu pertanto consentito ai Dondi il libero com-

mercio di questo sale, col ricavo del quale, a Montegrotto — una delle loro possessioni — Giovanni fece erigere una casa con gli impianti per l'estrazione, da quelle acque medicamentose, del sale stesso.

Francesco da Carrara, oltre a tenere in grande estimazione Giovanni Dondi per l'arte sua di medico illustre, moltissimo lo stimava, altresì, quale avveduto uomo politico. Lo dimostrò allorquando nel 1372 venne invitato dalla Repubblica Veneta a nominare cinque cittadini di Padova per appianare — assieme ad altrettanti veneziani — le gravi difficoltà che da tempo esistevano fra lui e Venezia. Egli non esitò allora a scegliere Giovanni Dondi.

Nel 1384 un nuovo invito — questa volta da parte di Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano — lo chiamava a Pavia per la sua Scuola. Quivi rimase per ben quattro anni, durante i quali ebbe in cura il figlio stesso di quel Principe. Il quale volle compensarlo con una bella casa in parrocchia di San Giovenzio, e col feudo di Carpiano.

Fu in questo periodo che il Dondi scrisse il suo « De fontibus calidis agri patavini » — l'unica delle sue opere date alle stampe) — e così pure un « Trattato intorno al modo di vivere in tempo di pestilenza », dedicato a quel Principe (conservato nella Biblioteca di Firenze) oltre a 37 orazioni.

Anche nel campo della filosofia e in quello della poesia, seppe emergere Giovanni Dondi, per quanto si trattasse di composizioni non sempre fluide, fornite però sempre di gravità ed eleganza.

Oltre al sonetto in morte del Petrarca — cui sopra accennammo — altri ne scrisse in onore di Gasparo Broaspina, di Francesco Vanozzi e di Bartolomeo Pace, ed altre liriche anche in latino.

Non comune rinomanza seppe pure acquistarsi, presso la famosa Accademia della Crusca, fra i buoni scrittori di lingua italiana, come si legge nell'opera del Morelli, intitolata « Di Giovanni Dondi e dei monumenti antichi da lui esaminati a Roma, e di alcuni scritti del medesimo ».

Ebbe due mogli: la prima fu Giovanna di Riprandino dalle Calze; la seconda: Caterina di Gerardo della Pergola (o da Tegola) alla quale, assieme ai figli, lasciò la sua cospicua eredità, allorchè nel 1389 mancò ai vivi in Genova in età d'anni 74 dove s'era recato per visitarvi il Doge Antonio Adorno, suo amico.

Nella pinacoteca di Casa Dondi Dall'Orologio non si conserva, purtroppo, nessun ritratto del glorioso capostipite. Egli figura però rappresentato fra i 78 per-

sonaggi che fan corona intorno alla grande elisse del Prato della Valle. La statua reca il n. 54, e ci è grato poterla qui riprodurre — malgrado essa con ogni probabilità non rappresenti la vera effigie del nostro personaggio, essendo stata scolpita quasi quattro secoli dopo la sua morte e non esistendo di lui veri ritratti. Il Dondi sostiene sulla mano sinistra un gran globo, a meglio dimostrare come egli sia stato l'ideatore ed il costruttore di un planisfero per lo studio del moto degli astri e non già di un orologio vero e proprio, ossia di quello di Piazza dei Signori — come generalmente si crede.

Intorno alla famiglia dei Marchesi Dondi Dall'Orologio scrisse assai diffusamente nelle sue «Memorie» (con particolare riferimento ad Jacopo ed a Giovanni) un degno loro discendente quel Monsignor Francesco Scipione Dall'Orologio che fu Vescovo di Padova in principio del secolo scorso, molto benemerito della Cattedra patavina, la quale in Duomo collocò il busto di

Lui — a sinistra della balaustra dell'altar maggiore — con una epigrafe che ne ricorda i meriti.

Documenti interessantissimi sulla famiglia stessa raccolse questo benemerito Vescovo, il quale fra l'altro era anche un paziente quanto profondo studioso della storia della patria sua.

In gran parte, però, questi documenti andarono purtroppo dispersi, come riferisce il De Ghelfof in una sua memoria.

Ad ogni modo, a quanto ci consta, nel palazzo dei Marchesi Dondi, si conserverebbe tuttora un interessante archivio di famiglia. Sarebbe bene ch'esso potesse venir messo a disposizione degli studiosi nell'interesse della cultura e soprattutto della storia di Padova, cui questa famiglia ebbe pur la sua parte non trascurabile nel campo della scienza, delle lettere, nonchè della Religione, come fin qui abbiamo cercato, sia pur modestamente, di dimostrare.

Dott. GIORGIO D'ESTE





Plaudiamo alla Commissione comunale per la toponomastica, che da tempo va rimettendo sulle piazze e sulle vie antiche di Padova le antiche denominazioni: Piazza della Garzeria, Volto della Malvasia, Canton delle busie, ecc. Bisogna continuare coraggiosamente. Ma sarebbe tempo di procedere anche a una revisione di parecchie lapidi con iscrizioni bugiarde murate su edifici pubblici e privati. Di tempo in tempo, mutando le idee predominanti, mutano purtroppo anche le tabelle delle vie e delle piazze; ma pare che le lapidi acquistino, Dio sa perché, una dignità venerabile che le rendono immovibili, anche se si tratta di documenti falsi. Sarebbe utile affidare alla Commissione di toponomastica anche quest'altro compito di aggiornare, cioè e, se del caso, togliere via le iscrizioni truffaldine.

Nessuno sa chi sia codesto Pietro Cozzo da Limena, del quale, Andrea Gloria ha già fatto giustizia dimostrando l'infondatezza di chi voleva ideatore del Salone. Se un nome dovesse qui trovar posto sarebbe, se mai, quello del grande architetto e idraulico Fra' Giovanni degli Eremitani, che voltò quel capolavoro di architettura e di carpenteria che è il tetto carenato della Sala, e ne costruì le ariose logge.



Non sappiamo veramente se Dante abbia avuto meno duro l'esilio dai Carraresi e da Giotto; sappiamo bensì con certezza che il Poeta non ha mai messo il naso in questa casa.



(Foto Giordani)



L' Italia costruisce

E' uscito recentemente per le edizioni di « Comunità » « *Italy builds* » di G. E. Kidder Smith: un ampio panorama dei valori tipici dell'urbanistica e dell'edilizia italiana antica e moderna. L'autore accenna anche ad alcuni aspetti di Padova, di cui ci dà la bella fotografia del Prato della Valle, qui riprodotta. E scrive: « Ma chi non proverebbe un sollievo fisico e spirituale nel Prato di Padova? Questo rifugio su un'isoletta finita nel 1775 è una vera oasi in una città indaffarata. Nessuno beve quest'acqua, e

nessuno l'adopera per eliminare rifiuti, eppure essa assolve funzioni molto vive e reali, che non si esauriscono mai finchè Padova esisterà ».

Quanto all'edilizia attuale della nostra città, Kidder Smith riproduce quale opera degna di nota, la facciata del cinematografo *Altino* di Quirino de Giorgio.

Il libro, stupendamente illustrato, è presentato da un'ampia introduzione di E. N. Rogers.

Mostra dei pittori padovani dell' 800

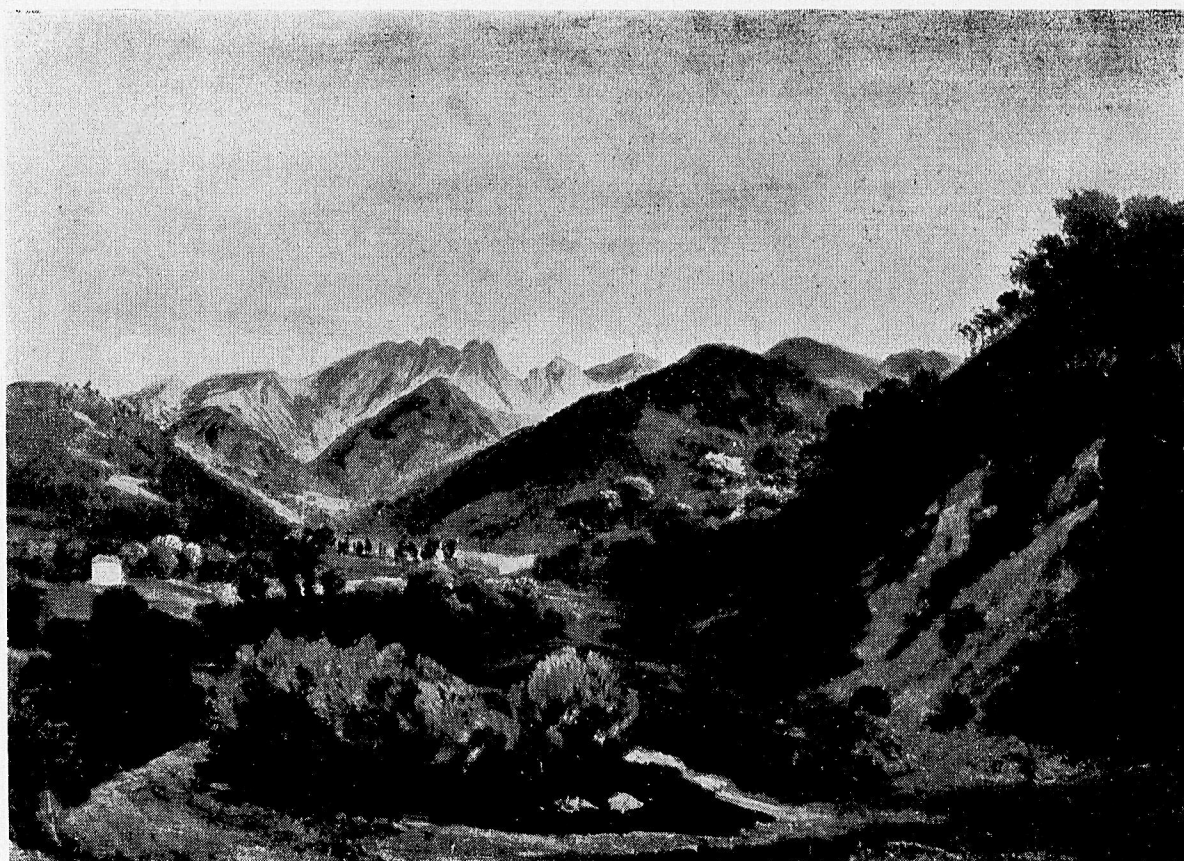


Achille Astolfi: Ritratto

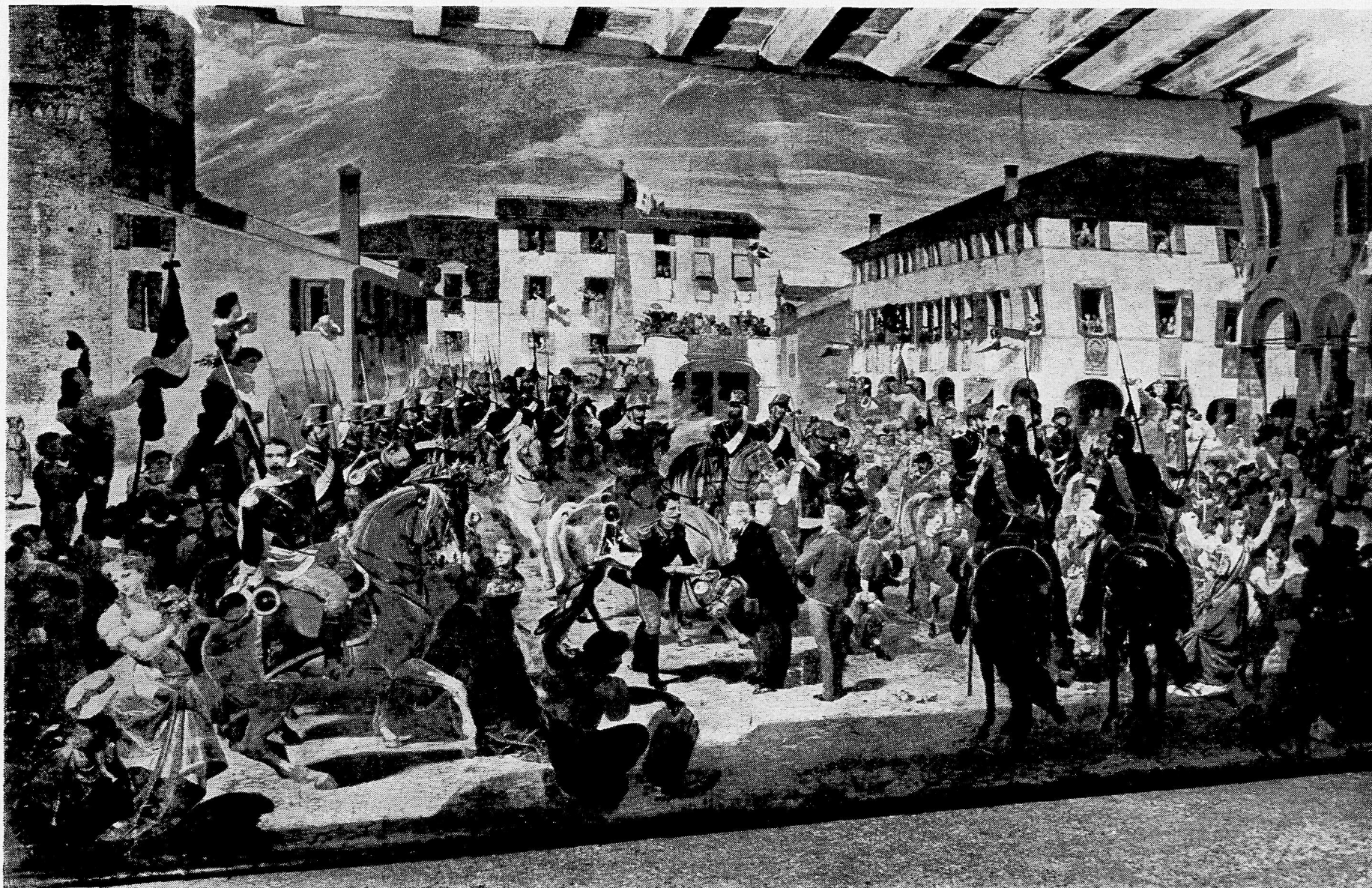
Anche il secondo ciclo della mostra dei pittori padovani dell'800, chiuso in questi giorni, ha ottenuto il consenso del pubblico e della critica. Le opere di Achille Astolfi, di Giacomo Manzoni, il caratteristico sipario di Alessio Valerio e specialmente le piccole significative tele di Domenico Bresolin sono state molto apprezzate. Il catalogo, dovuto alla cura del Dott. Mario Rizzoli,

costituisce un prezioso contributo alla biografia dei nostri artisti, dei quali si avevano, per lo più, dati manchevoli e non sempre facilmente reperibili.

E' in preparazione il terzo ed ultimo ciclo della mostra, che comprenderà un altro gruppo di artisti padovani, alcuni dei quali poco noti.



Domenico Bresolin : Paesaggio



Ingresso delle truppe italiane a Piove di Sacco nel 1866 - Sipario di Alessio Valerio



Giacomo Manzoni: Ritratto di fanciulla

(foto Giordani)

RIVISTA "PADOVA"

Serie II - Anno I - 1955

Fascicolo n. 1 (febbraio)

<i>Luigi Gaudenzio</i> - La nostra voce	pag.	3
<i>Marcello Checchi</i> - Il bastione Alicorno e le mura di Padova	"	5
* - L'oratorio di S. Giorgio	"	13
<i>Sabino Samele Acquaviva</i> - « Cronache padovane di vita economica »	"	15
<i>Giulio Alessi</i> - Notte	"	18
<i>Lucio Grossato</i> - La pinacoteca del Museo di Padova	"	19
<i>Luigi Gaudenzio</i> - Memorie belzoniane	"	23
<i>Farfarello</i> - Fotogrammi	"	27
<i>Triù</i> - Funzione ed importanza economica dei mercati generali di Padova	"	29

Fascicolo n. 2 (marzo)

<i>Paolo Boldrin</i> - La nostra rassegna	pag.	3
<i>Francesco Marzolo</i> - Il Naviglio interno di Padova	"	5
<i>Eugenia Acquaviva</i> - Bartolomeo Cristo- fori 1655-1731	"	11
<i>Marcello Checchi</i> - Conservazione dei Monumenti	"	18
<i>Lucio Grossato</i> - Il Bronzetto padovano	"	22
<i>Luigi Gaudenzio</i> - Memorie belzoniane	"	27
<i>Farfarello</i> - Fotogrammi	"	31
<i>Triù</i> - I Magazzini Generali di Padova	"	33
G. - Ricordo di Curio Mortari	"	37
<i>Curio Mortari</i> - Il Paese di Buona Fortuna	"	38
T. - Vita musicale padovana	"	39
* - Vetrinetta	"	39

Fascicolo n. 3 (aprile)

<i>Marcello Checchi</i> - La Villa Trieste	pag.	3
<i>Renzo Men</i> - Appunti critici sul Piano Regolatore	"	12
<i>Luigi Gaudenzio</i> - A proposito della pro- gettata copertura del Naviglio	"	17
<i>Farfarello</i> - Fotogrammi	"	19
<i>Gino Meneghini</i> - La peste del 1576 a Padova	"	21
<i>Sabino Samele Acquaviva</i> - Vetrinetta	"	27

* - Il Sagittario	pag.	29
<i>Luigi Montobbio</i> - Gli affreschi di Jacopo da Verona nella Chiesa di S. Michele	"	31
<i>Vittorio Zambon</i> - Riviera a Padova	"	36
<i>Triù</i> - Imballaggio	"	37

Fascicolo n. 4 (maggio)

<i>Luigi Montobbio</i> - I papari di laurea alla Università di Padova	pag.	3
<i>Triù</i> - La 33. Fiera Internazionale	"	10
* - Il Sagittario	"	14
<i>Bortolo Pento</i> - Vetrinetta	"	15
<i>Gino Meneghini</i> - La peste del 1576	"	17
<i>De Pisis</i> - Palazzo Ducale	"	24
<i>Antonino Celona</i> - Venezia	"	25
<i>Farfarello</i> - Fotogrammi	"	26
<i>Soste in Provincia</i>		
<i>Silvia Rodella</i> - Cinto Euganeo	"	28
<i>Benvenuto Cestaro</i> - Montagnana	"	33
Premio Cittadella 1955	"	36
Notiziario « Pro Padova »		1

Fascicolo n. 5 (giugno)

<i>Mario Saggini</i> - Presentazione	pag.	5
<i>Oliviero Ronchi</i> - L'antica Fiera di Pado- va dalla Piazza del Santo al Prato della Valle	"	8
<i>Patavus</i> - Origine, vicende, e rinascita della Fiera internaz.	"	19
<i>Mario Rizzoli</i> - Personalità della Fiera	"	23
<i>Triù</i> - Padova, la sua Fiera e il Turismo	"	33
<i>Gimont</i> - Asterischi	"	35
I settori merceologici	"	39
Elenco di convegni e manifestazioni	"	40
<i>Luigi Montobbio</i> - Papiri di laurea alla Università di Padova (II)	"	45
<i>Pietro Mattei</i> - Il Gabinetto di Lettura e la sua storia	"	53
<i>Giuseppe Aliprandi</i> - Destino di due in- ventori	"	57
Una sosta a Montegrotto Terme	"	61
Notiziario « Pro Padova »		1

Fascicolo n. 6 (luglio)

<i>Sergio Cella</i> - Matteo ed Andrea Da Valle	pag.	3
* - Restauri	»	10
<i>G.</i> - La Villa Widmann	»	13
Affreschi nel campanile di Cittadella	»	15
<i>Gino Meneghini</i> - La Peste del 1576	»	17
<i>G. Faure</i> - L'inépuisable Padoue	»	21
<i>Giulio Alessi</i> - I portici	»	22
<i>Farfarello</i> - Fotogrammi	»	23
<i>G. A.</i> - Vetrinetta	»	25
<i>S. S. A.</i> - Inchiesta su Arquà	»	26
<i>Carlo Munari</i> - Quel San Martino del '43	»	28
<i>Gaudenzio</i> - Polemichette	»	30
<i>Canzio Chiavegato</i> - Palestina	»	31

Fascicolo n. 7-8 (agosto-settembre)

<i>A. Barzon</i> - La Chiesa di S. Canziano	pag.	3
<i>Sergio Cella</i> - Il Comitato Segreto Padovano del 1850-52	»	6
<i>Aldobrandino</i> - Una lapide in lingua toscopavana del 1402	»	11
<i>Gaudenzio</i> - Statue prataiuole	»	12
Referendum	»	17
<i>B. Pento</i> - Percy Bysshe Shelley e i Colli Euganei	»	18
Il Sagittario	»	23
Antiche fabbriche padovane da salvare	»	24
<i>Vetrinetta</i> - <i>S. S. A.</i> - La sociologia della religione nel padovano	»	25
<i>Vetrinetta</i> - <i>Luigi Montobbio</i> - L'Arciconfraternita del Santo	»	26
<i>Giulio Alessi</i> - Paese Euganeo	»	28
Fotogrammi	»	29
<i>Gino Meneghini</i> - La Peste del 1576	»	31
<i>Giulietta Pellegrini Giuntini</i> - Il Premio Amedeo Ugolini: Rovine	»	35
Alla Vigilia della Biennale Triveneta di Arte	»	37
Notiziario « Pro Padova »	»	IV

Fascicolo n. 9 (ottobre)

Il Piano Regolatore di Padova	pag.	3
<i>Garbellotto</i> - Un ignorato Cimelio Gregoriano alla Biblioteca Universitaria	»	23
Referendum	»	29
<i>Gaudenzio</i> - Statue prataiuole	»	30
<i>Vetrinetta</i> - il Motivo della « Tempesta » di Giorgione	»	34

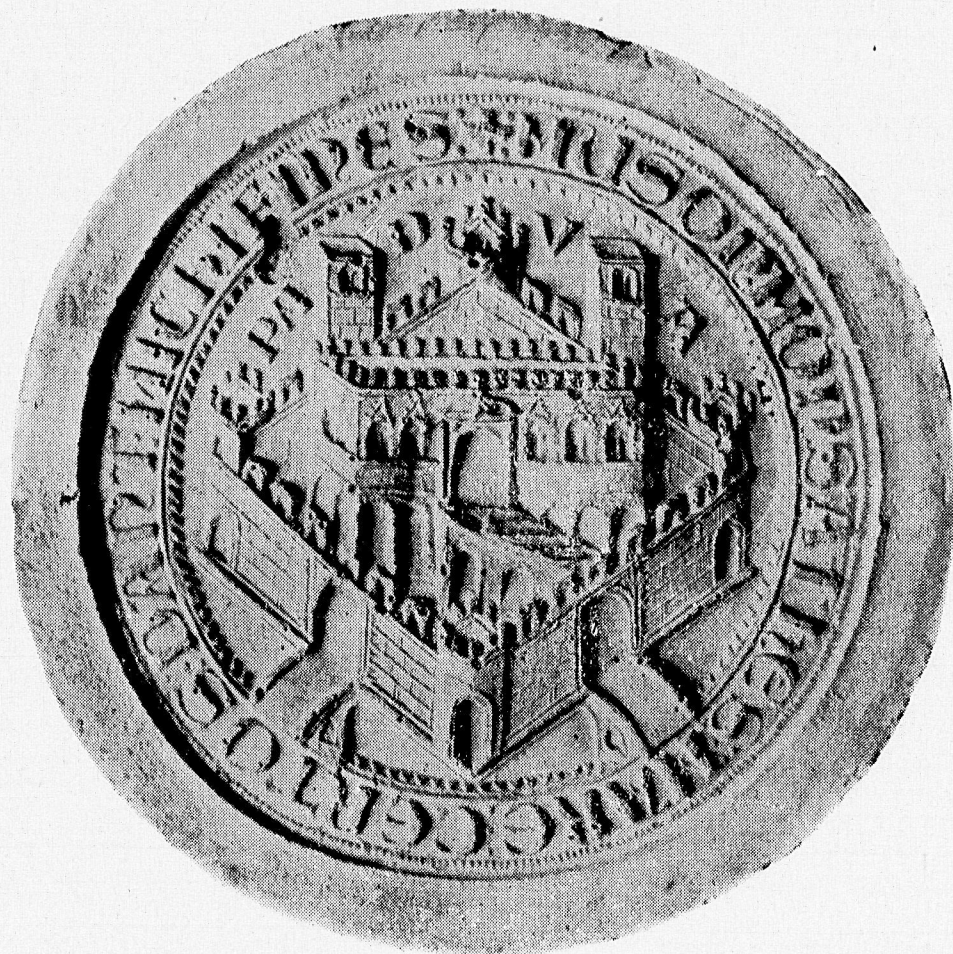
<i>Vetrinetta</i> - Padova Cristiana	pag.	35
» - Luna a ponente	»	36
» - Problemi dell'Università Italiana	»	36
Il Sagittario	»	38
Fotogrammi	»	39
La XI Mostra Triveneta e il I Congresso del Bronzetto	»	41
Notiziario « Pro Padova »	»	V

Fascicolo n. 10 (novembre)

<i>Guido Rossi</i> - Antonio Rosmini a Padova	pag.	3
<i>Giuseppe Aliprandi</i> - La Biblioteca Universitaria di Padova		10
<i>Sergio Cella</i> - Arturo Colautti, direttore de « L'Euganeo »	»	18
<i>Gaudenzio</i> - Statue prataiuole	»	22
L'elettrificazione della linea Ferrara-Padova	»	26
Il Sagittario	»	27
<i>Carlo Munari</i> - La riviera del Brenta	»	28
Fotogrammi	»	30
<i>Vetrinetta</i>	»	32
<i>Gino Meneghini</i> - La peste del 1576	»	33
Fra gli artisti alla Biennale d'Arte Triveneta	»	38
<i>Mario Rizzoli</i> - La seconda Mostra del Circolo fotografico	»	40
Referendum	»	43
Notiziario « Pro Padova »	»	VI

Fascicolo n. 11 (dicembre)

<i>Marcello Checchi</i> - Il Palazzetto Fedele in Padova	pag.	3
<i>Lucio Grossato</i> - Di alcune pitture ai Carmini e del recente volume della Gasparotto	»	13
Bentornato a Manara Valgimigli	»	18
<i>Antonio Garbellotto</i> - Un Oratorio musicale sconosciuto	»	20
<i>Gaudenzio</i> - Statue prataiuole	»	24
Fotogrammi	»	28
Una iscrizione latina	»	31
Il Sagittario	»	32
<i>Vetrinetta</i> - Carducci allegro	»	33
<i>Gino Meneghini</i> - La peste del 1576	»	35
La I Mostra Nazionale di fotografia « Premio Città di Padova »	»	39
Notiziario « Pro Padova »	»	VII



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 56240
Finito di stampare il 20 marzo 1956

213306

MUSEO CIVICO DI PADOVA



NOTIZIARIO
DELLA
"PRO PADOVA,"

a cura di PAOLO BOLDRIN

L'ATTIVITA GIOVANILE ALLA "PRO PADOVA,,

Nella sede della « Pro Padova » si è riunito in questi giorni un gruppo di giovani soci per concretare una serie di attività volte ad interessare specificamente i giovani ai vari problemi della vita cittadina, con particolare riferimento a tutto ciò che riguarda la gioventù nel quadro delle attività previste dallo statuto del sodalizio: culturali, folcloristiche, artistiche, turistiche, sportive.

La riunione, presieduta dal presidente della « Pro Padova », prof. Paolo Boldrin, si è rivelata, dopo una interessante discussione, feconda di idee.

E' stata costituita una Commissione di cui fanno parte il dott. Sergio Cella, il dott. Franco Fabro, il dott. Sandro Zanotto, i quali sono stati incaricati di sottoporre quanto prima alla presidenza del sodalizio il piano concreto che darà corso alle attività in programma.

I membri della Commissione rimangono a disposizione di ogni interessato all'iniziativa ogni mercoledì e venerdì dalle 18 alle 20 nella sede della « Pro Padova » di via Roma 6.

*
* *

PER UN CENTRO DI LETTURA

A iniziativa di alcuni poeti veneti, tra cui Nino Rebellato di Cittadella, Giulio Alessi di Padova, Carlo Munari di Trento, Marco Pola di Trento, ecc., è allo studio l'istituzione di un centro di lettura per i poeti delle tre Venezie, con sede nella nostra città, presso la « Pro Padova ». Daremo prossimamente più ampia notizia sul programma del Centro.

LETTERA DEL VICE CONSOLE DI GERMANIA ALLA "PRO PADOVA,,

Egr. Prof. Paolo Boldrin - Presidente dell'Associazione
« Pro Padova » - Via Roma 6 - Padova

e per conoscenza

Spett. *Industria Cicli Torpado* - Casella Postale 227 -
Padova

Egregio Professore,

ho il piacere di comunicarLe che il signor Wilhelm Schielle di Mindelheim ha confermato di aver ricevuto in perfetto stato la bicicletta donatagli.

Il destinatario ha pregato quest'ufficio di farsi interprete presso codesta Associazione « Pro Padova » nonchè la Ditta *Industria Cicli Torpado* di Padova dei suoi più vivi ringraziamenti. Il sig. Schielle afferma che non mancherà di far conoscere quel nobile gesto adeguatamente.

Il Consolato Generale ringrazia anche da parte sua della squisita Vostra gentilezza usata nei confronti di un cittadino germanico.

Mi è grata l'occasione di esprimerLe i sensi della massima stima e considerazione.

p. i. Dr. Krieg - Viceconsole

*
* *

IL "PADOVA,,

E' facile parlare del « Padova » come è facilissimo parlare di una delle tante squadre che settimanal-

mente tengono desta l'attenzione di milioni di appassionati sugli stadi d'Italia. Svanita l'illusione di un tempo ove si pensava alla squadra ed alla partita imminente con una sequela di previsioni più o meno azzardate che al termine della contesa apparivano azzeccate o fallaci, mantenendo nel gioco lo spirito di bandiera o di campanilismo che rispecchiava tutto il sentimentalismo di un gruppo di coraggiosi appassionati.

Oggi il calcio è modernismo, è commercio, gli sguardi rivolti agli « eroi della domenica » ed una vasta gamma di attività affaristiche che esulano dal campo tecnico e sportivo per tuffarsi nella bolgia del lucro.

Accettiamo pure questa tesi sebbene non condivisa interamente; ma nell'intimità del puro, di colui che sugli spalti gioisce e soffre sia riservata e rispettata una parte di nostalgia. C'è ancora nostalgia allorché il Padova si presenta in scena, la mente retrocede e va alla ricerca di altri nomi, cari e gloriosi, con le medesime maglie, gli stessi colori.

Non può sfuggire il nostalgico e puro a tanti ricordi che rievocano il vecchio Belzoni, i duelli con gli irriducibili del Petrarca, dell'Hellas, del grifone genovese, dei mandrogni di Alessandria, i bianchi di Vercelli; ad ogni scontro, in rapida sintesi scenica, ecco Marino, Appiani, Paglianti, Danieli, Fayenz, i Monti, i Busini, Nane Vecchina, Mario Perazzolo, Gastone Prendato, « Lalo » Petron: tanti sono i nomi, tanti i fatti.

Il puro e nostalgico frema e sulla schiena avverte un senso freddo; non può dimenticare tanta gloria di un passato troppo recente.

Il fischio iniziale dell'arbitro lo riporta alla realtà, con la mente e il cuore si assuefa al calore della lotta

e della passione. Altri nomi in campo ma le medesime maglie, quelle di sempre.

E' il Padova che giostra, il Padova tanto bistrattato all'epoca presente che si arrabatta, con le lacune tipiche delle compagini di provincia, a combattere la battaglia della tradizione per mantenere il posto nell'eletta schiera dell'aristocrazia calcistica, cercando il tutto per restarci.

I grandi nomi non sono del Padova, l'idioma è unico con prevalenza della parlata veneta. Sono undici modesti lavoratori della palla, fra di essi qualche specializzato senza trovare nella critica specializzata e nelle alte sfere il giusto riconoscimento della capacità. Stroncate in tal maniera le soddisfazioni ed aspirazioni massime di un atleta della palla: l'orgoglio della maglia azzurra. L'azzurro fascia al presente il petto di padovani, i colori della società di appartenenza non sono il biancorosso; e così domani per altri, oggi nel Padova, cui rimarrà l'orgoglio di averli immessi nella parte migliore del mondo calcistico; è una legge che dura da tempo e prosegue, qui a Padova, ove il vivaio non accenna a sterilizzarsi.

Continua la lotta il Padova e respira l'aria dei quartieri alti, nessun dubbio di usurpazione o frode. Il suo passato glielo consente.

E' dura la lotta per il mantenimento della piazza, è una sfida che il Padova, vessillifero del provincialismo, ha lanciato alla metropoli.

E' il David che si batte contro innumerevoli Golia e, come il mito, vince.

Per questo amiamo il Padova.

RENATO ROTA

* * *



Battaglia Terme: una riuscita inquadratura di questo importante centro termale-turistico

INCONTRI A BATTAGLIA TERME

Un castello famoso, salutare fango termale, preziosi carichi di trachite, barconi e sartie al sole...!

Posta a cavaliere della Statale Adriatica n. 16; sulla ferroviaria Venezia-Bologna, divisa in due dal canale omonimo, Battaglia Terme è centro di cure termali ed ha attrattive turistiche che meritano di esser segnalate tra le più interessanti delle località viciniori alla Città del Santo.

A chi giunge da Padova, appare improvvisa la maestosa visione del Castello del Cataio, uno tra i più celebri monumenti del genere in tutta la zona veneta, per i documenti d'arte e di storia ivi raccolti.

E' stato costruito da Pio Enea degli Obizzi a cominciare dal 1570, passò poi alla Casa Ducale di Modena, ed infine agli Arciduchi d'Austria.

E' un edificio vasto e complesso, con contrafforti merlati, terrazze, cortili e sale affrescate da G. B. Zelotti; all'esterno monumentale fontana detta dell'elefante, un parco con peschiera, laghetto ed una riserva

di daini una tra le più invidiate per l'allevamento di simili bestiole.

Altra interessante costruzione sempre nel comune di Battaglia Terme, è la Villa di S. Elena, già Selvatico, ora Co. Emo Capodilista, eretta negli ultimi anni del sec. XVI e primi del XVII, a pianta quadrata con quattro facciate e cupoletta centrale.

Essa è graziosamente situata al sommo di un colle, con la fronte a levante, scende al piano dolcemente per una gradinata verso il parco alberato dell'Arch. Jappelli.

Nella sala superiore, affreschi di Luca da Reggio.

Sono passati nel tempo personaggi illustri quali Francesco III Duca di Modena, Heine ed Humboldt.

La costruzione ed annessi hanno subito gravi danni per eventi bellici e la loro conservazione e restauro sono dovuti esclusivamente all'interessamento degli attuali proprietari.

Ma se tali documenti non bastassero da soli per esser motivo di un allettante itinerario turistico verso questa località, bisogna giungere a Battaglia Terme durante la sosta dei barconi che arrivano via fluviale per il carico di materiale; specialmente sasso trachitico delle cave viciniori dei Colli Euganei, per riprendere lenti e silenziosi con il loro carico la via del ritorno. E' uno spettacolo singolare, unico in tutta la provincia di Padova. Le sartie al sole, la polenta cucinata sulla tolda, i ragazzi chiassosi e seminudi, il fedele e tradizionale cane di bordo, il vociare degli uomini nella autentica parlata chioggiotta, lo andirivieni della donna per le faccende... son scene che riempiono di colore, di eccezionale attrattiva, senza esser poeti, pittori, artisti, sognatori.

Battaglia Terme, poi sorge, proprio a piè dei Colli Euganei, che con la loro ridente, paesaggistica cornice, sono invitante richiamo per agevoli passeggiate ed escursioni.

La principale caratteristica di Battaglia Terme, è però costituita dalle risorse termali, la cui fama, come è stato recentemente scoperto in documenti ritrovati da un appassionato cultore bibliografico, risale già ai tempi di Roma.

A Battaglia, ha infatti sede un grandioso complesso d'impianti termali di proprietà dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, al quale affluiscono, durante tutto l'anno, migliaia di prestatori d'opera da tutta l'Italia.

Anche l'industria termo-alberghiera locale è in via di sviluppo, certo dovrà esser completata per quanto riguarda la capacità ricettiva e la attrezzatura adeguata.

Anche se le aspirazioni non sono quelle di un grande divenire, è certo che Battaglia Terme, può attendersi il suo miglior risultato quale importante centro termale.

La felice ubicazione di Battaglia Terme, le sue terme, e le sue attrette, trovano il loro completamento nel fervore d'opere e di lavoro delle quali pulsa questo centro dove trovano sede uno tra i più importanti stabilimenti industriali d'Italia, le Officine Elettromeccaniche « Galileo », un grandioso complesso di macinazione ed altre non meno importanti industrie per l'escavo e la lavorazione della trachite euganea.

Inoltre una serie d'industrie a carattere d'artigianato, quali la utilizzazione del puntitopo, la raccolta e prima lavorazione delle foglie di magnolia, e di notevole pregio artistico, manufatti di pizzo che trovano larga accoglienza in Italia ed estero.

Un'altra caratteristica di Battaglia Terme, è la razionalità con la quale è improntata tutta l'edilizia di recente costruzione, la larghezza delle strade, la simetria delle piazze e dei viali, sempre in ogni stagione dell'anno tutti verdi o decorati di fiori.

Battaglia Terme è località caratteristica anche per-

chè è divisa in due dal canale omonimo con una vita del tutto diversa distinta tra Battaglia vecchia che si sofferma lungo le rive del canale e s'indugia a passi lenti, e Battaglia nuova verso la ferrovia, dove la gente ha fretta e vive il ritmo pulsante della vita nuova fatta di rombanti motori, di rapidi, di direttissimi che s'inseguono in corsa verso altre mete, più dinamiche, più celeri, quelle del secolo in cui si vive!

* * *

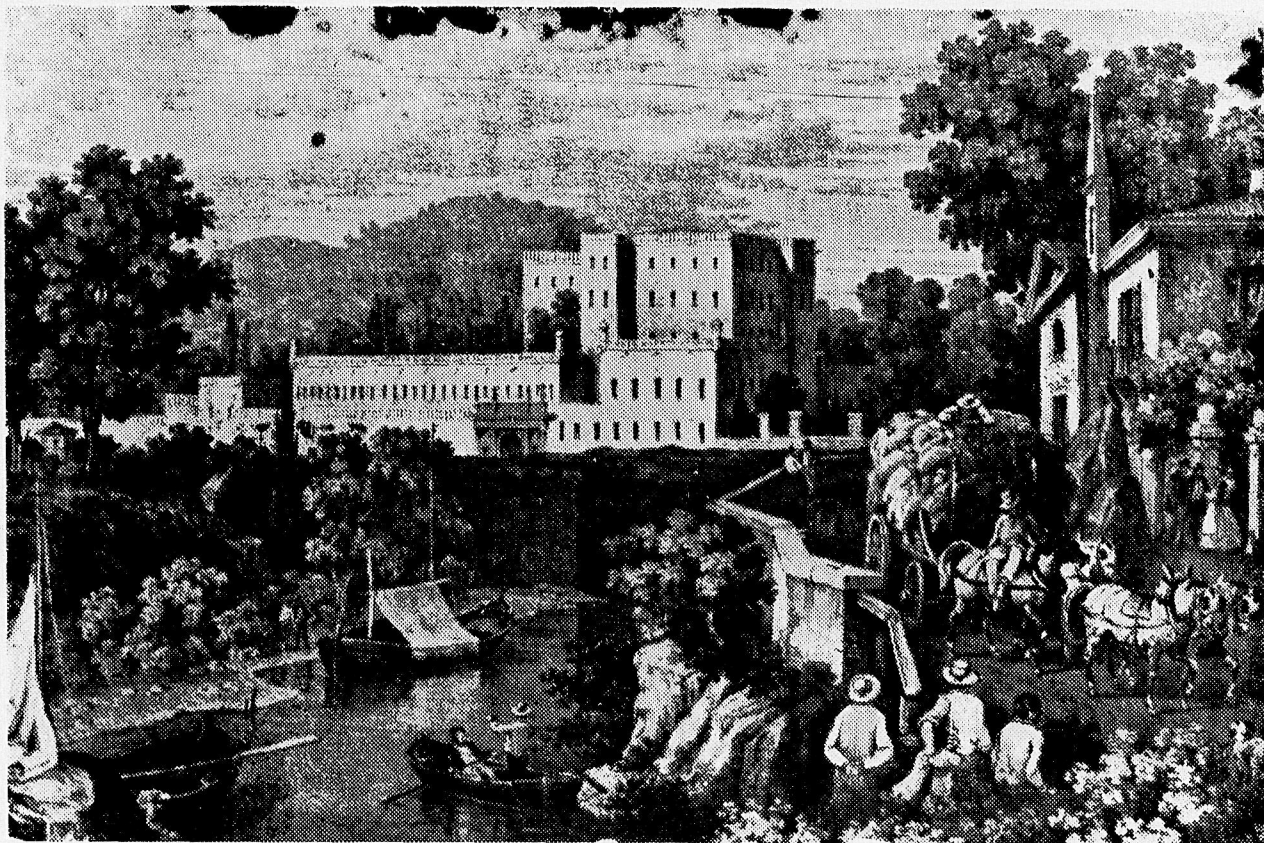
I dirigenti e componenti della « Pro Battaglia Terme », consapevoli dell'impegnativo compito assunto nel quadro delle attività volte a valorizzare e potenziare sempre più questo importante e vitale centro « euganeo » stanno lavorando alacremente per raggiungere la meta loro prefissa.

* * *

Ci è giunta notizia che i due fratelli pittori Armando e Amedeo Lazzaroni hanno partecipato con particolare successo al Premio Nazionale « Maschere e carnevale » di Viareggio, aperto a tutti gli Artisti Italiani e ad Artisti Stranieri residenti in Italia, vincendo il Premio — Galleria d'Arte Giraldi — di Livorno, consistente nell'allestimento omaggio di una Mostra Personale nella citata Galleria d'Arte.

E' molto significativo il Premio acquisito dai due pittori battagliensi se si pensa che su 150 pittori partecipanti con 263 opere, solo 74 artisti con 88 opere furono i prescelti.

La « Pro Battaglia Terme » plaude a questi suoi due giovani pittori esortandoli a perseverare con rinnovata passione nella via dell'Arte.



Il Castello del Catajo da una stampa del sec. XVIII del Chevalier / XIX

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

SEDE CENTRALE - Padova - Corso Garibaldi

Patrimonio e Depositi oltre 32 miliardi

SEDE PROVINCIALE DI PADOVA

Corso Garibaldi

Succursale presso il

MONTE DI CREDITO SU PEGNO

Agenzie di città

Via 8 Febbraio - Prato della Valle - Palazzo Borsa
Mercato Ortofrutticolo

Filiali in:

CAMPOSAMPIERO	MONSELICE
CITTADELLA	MONTAGNANA
CONSELVE	PIAZZOLA SUL BRENTA
ESTE	PIOVE DI SACCO

Agenzie in:

Abano Terme	S. Margherita d'Adige
Agna	S. Martino di Lupari
Anguillara Veneta	S. Pietro in Gù
Battaglia Terme	Stanghella
Carmignano di Brenta	Teolo (Bresseo)
Merlara	Trebaseleghe
Piacenza d'Adige	Vigodarzere
Piombino Dese	Villa Estense
Saletto	

SEDE PROVINCIALE DI ROVIGO

via Mazzini

Agenzia di città: Piazza Vittorio Emanuele

Succursale: ADRIA

Filiali in:

BADIA POLESINE	LENDINARA
CASTELMASSA	POLESELLA
FICAROLO	

Agenzie in:

Ariano Polesine	Fratta Polesine
Arquà Polesine	Loreo
Bergantino	Melara
Canaro	Occhiobello
Castelguglielmo	Porto Tolle
Ceneselli	Rosolina
Contarina	Stienta
Costa di Rovigo	Taglio di Po
Crespino	Trecenta
Fiesso Umbertiano	

TUTTE LE OPERAZIONI

ditte **f.lli domenichelli**

**casa di spedizioni
sede centrale
padova**

Bassano CASE PROPRIE
via i. de biasi, 7 - telefono 129
Brescia
via carlo zima, 7 - telefono 16-85
Mestre
via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144
Milano
via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)
Padova
via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)
Roma
piazza casalmaggiore, tel. 760.843
Schio
via venezia, 34 - telefono 20.628
Thiene
via trieste, 38 - telefono 31.120
Venezia
riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319
Verona
via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)
Vicenza
viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame

Adria
via bocchi, 8 - telefono 19
Belluno
via feltre, 27 - telefono 41.61
Bologna
via l. zanardi, 12 - telef. 24.948 35.102 - 34.047
via m. grappa, 11 - telef. 35.332
Conegliano
viale umberto I, 36 - telef. 32.55
Feltre
viale stazione - telefono 21-25
Ferrara
via darsena, 84 - telefono 34.12
Firenze
pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930
via del melarancio, 17 telefono 22.580
Gorizia
corso italia, 47 - telef. 2945
Monfalcone
via garibaldi, 57 - telef. 940
Montebelluna
via XXIV maggio - telef. 42
Padova
via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100
(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227
Pordenone
via dante, 26 - telefono 21.94
Portogruaro
via matteotti, 15 - telef. 418
Prato
via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44
Rovigo
fuori porta po - telef. 20.94
Treviso
viale cairolli, 29 - telef. 12.26
Trieste
via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912
Udine
via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912
Vittorio Veneto
via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

ditte **f.lli canova**

**autotrasporti
sede centrale
padova**